

GREGORIO FALCONIERI

L'epoca e l'opera poetica

di **COMMODIANO**



SALERNO
PREMIATO STAB. TIP. SPADAFORA
1922



Da quando, nel 1649, fu pubblicata dal Rigault la *Editio princeps* delle *Instructiones* di Commodiano, la discussione intorno a questo Autore, che per la sua opera ha non scarsa importanza nella storia della poesia latina cristiana, non è giunta fino a oggi a una conclusione definitiva.

Di lui, tolto il nome come autore delle *Instructiones*, non si conobbe altro: nè l'epoca in cui visse, nè la patria, nè la vita. Il nome stesso si dedusse dall'ultima delle Poesie, la quale ha per titolo « *Nomen gasei* », e le iniziali di ciascun verso, lette in ordine dalla ultima, formano l'espressione « *Commodianus mendicus Christi* ».

Delle fonti antiche soltanto due fanno menzione del nostro poeta: Gennadio nel « *Catalogus virorum illustrium* », al capitolo XV, e la « *Notitia librorum non recipiendorum* » del Pontefice Gelasio I, al capo V.

Gennadio dice: « *Commodianus, dum in-*

ter saeculares litteras etiam nostras legit, occasionem accepit fidei. Factus itaque Christianus et volens aliquid studiorum suorum muneri offerre Christo, suae salutis auctori, scripsit mediocri sermone, quasi versu, adversus paganos. Et quia parum nostrarum adtigerat litterarum, magis illorum destruere potuit dogmata quam nostra firmare. Unde et de divinis reppromissionibus adversus illos agens vili satis et crasso, ut ita dixerim, sensu disseruit, illis stuporem, nobis desperationes incutiens. Tertullianum et Lactantium et Papiam auctores secutus, moralem sane doctrinam et maxime voluntariae paupertatis amorem optime prosecutus, studentibus inculcavit.

E il decreto del Papa Gelasio rigetta senza altro gli opuscoli di Commodiano: « Opuscula Commodiani apocrypha » (1).

Le due notizie, in sostanza, ci dicono solo dell' esistenza del nostro autore e, in modo molto vago e generico, del contenuto delle sue opere; ma non altra indicazione danno della sua vita se non che egli scrisse prima di Gennadio e del decreto del Pontefice S. Gelasio. E poichè Gennadio compose il suo catalogo, sicuramente, tra il 477 e il 494, verisimilmente tra il 491 e il 494, e il decreto del Pontefice Ge-

(1) Nel linguaggio teologico l'espressione « apocrito » significa « non canonico » e, nel caso nostro, « non conforme alla dottrina cattolica ». Vedi Migne: Patrologia, S. L. LIX, pag. 169.

lasio è certamente del 494, si può fissare, senz'altro, nel 494 il limite estremo al quale spingere la ricerca del tempo in cui visse Commodo. Ma non si può fissarne allo stesso modo il punto di partenza, i cui dati bisogna pazientemente ricercare, deducendoli sia dalle medesime fonti sia dall'opera stessa del Poeta. Questa, però, ce li offre in modo così vago che non si riesce a determinarne uno solo con sicurezza: non vi è una data, non un personaggio indicato col suo nome, non un fatto così circostanziato da poterlo individuare e identificare con le notizie storiche per altra via sicure. Domina in tutta l'opera un fare rudemente fantastico e apocalittico che mal si presta ad un'interpretazione incontestabile, e perciò, in tanta oscurità, le ricerche pazientemente condotte non son mai potute giungere a una conclusione definitiva contro la quale non fosse possibile apportare fondate argomentazioni.

Neppure sovviene, con sicuro sussidio, nella lunga controversia, l'analisi delle forme grammaticali e dei costrutti e la tecnica del verso, sebbene molto da questo studio si possa dedurre, tanto più che la vera importanza di Commodo deriva proprio dalla sua posizione di poeta che, nel passaggio dal verso quantitativo all'accentuativo, segna il primo e più sensibile distacco e, nello stesso tempo, il più saldo anello di congiunzione, in quanto si studia di salvare due leggi fondamentali dell'esametro,

la divisione in due emistichi e la cadenza finale.

Nel lungo dibattito, che ha come punto centrale l'epoca in cui l'autore visse, ma non prescinde dalla sua patria e dalla sua condizione sociale, le opinioni dei critici fanno variare l'età di Commodiano nello spazio di circa duecento anni, tra la metà del III e la metà del V secolo. Ma le opinioni più comuni sono le due estreme, cioè quella che assegna Commodiano alla metà del III, e quella che lo assegna alla metà del V secolo.

Mettendo da parte gli autori che hanno scritto opere d'indole generale e non hanno, perciò, addotto le ragioni dell'opinione da essi sostenuta o seguita, è interessante un esame dei motivi sui quali le due opinioni sono fondate, per discuterli e cercare di giungere alla conclusione più sicura.

* * *

La prima opinione fu generalmente seguita fino a circa venti anni or sono ed ebbe per primo sostenitore Enrico Dodwell, il quale nel 1698, nella « *Dissertatio chronologica de editis a N. Rigaltio Commodiani aetate* » combatte l'opinione del Rigault che aveva detto Commodiano contemporaneo del Pontefice S. Silvestro, adducendo come prova, soprattutto, le frequenti imitazioni che in Commodiano

s' incontrano degli scritti di S. Cipriano, il quale fu decapitato a Cartagine nel 258.

La stessa opinione fu seguita da A. Ebert (1) il quale, scrivendo nel 1870, quando già era stata pubblicata l'altra opera di Commodiano, potè apportare nuovi argomenti desunti dagli accenni delle poesie a fatti storici contemporanei, e dal Dombart (2) che confermò la medesima data, senza, però, contribuire con prove originali.

Senonchè il largo uso che Commodiano fa degli scritti di S. Cipriano e la identificazione di alcuni fatti storici con avvenimenti accennati dall'autore non sono argomenti decisivi per concludere alla contemporaneità dei due scrittori. Per giungere a tal conclusione bisognerebbe escludere a priori da un lato che Commodiano avesse potuto imitare S. Cipriano in epoca successiva e che in lui vi fossero anche imitazioni da scrittori posteriori, dall'altro, che i fatti storici accennati da Commodiano potessero identificarsi, con maggiore probabilità, con avvenimenti di altra epoca.

E la prova principale del Dombart, che, cioè, Commodiano ha scritto il Carme lungo il 249 e le Istruzioni qualche anno dopo, perchè

(1) Allgemeine Geschichte der Litteratur des Mittelalters in Abendlande, Lipsia 1889, Vcl. I.

(2) Dombart: « Commodiani carmina », Vienna 1887. C. S. E. L. Vol. XV.

nel Carme si trovano imitazioni soltanto dal I e II libro dei « Testimonia » di S. Cipriano, e nelle Istruzioni anche dal III libro, che fu pubblicato precisamente nel 249, ha il medesimo valore delle altre, perchè, in primo luogo, non è dimostrato che il III libro sia stato certamente pubblicato nel 249, in secondo luogo, non è detto che Commodiano avrebbe dovuto egualmente imitare anche nel Carme il III libro come imitò il I e II, e come tutti tre imitò nelle Istruzioni.

Dopo il 1880 l'opinione che ascrive Commodiano alla metà del III secolo non è stata più confortata di nuove prove, ma tutti quelli che l'hanno accolta, l'hanno seguita come tradizionale e ormai indiscussa; e, se qualcuno la ha discussa, lo ha fatto solo in forma polemica, ribattendo, cioè, le altre opinioni. (1) Pure

(1) Per nominare i principali sostenitori del III secolo ricordo: Schanz « Geschichte der römischen Litteratur » Monaco 1905 vol. III; Teuffel-Schwabe: « Geschichte der römischen Litteratur » Lipsia 1913 vol. III; Bardenhewer « Geschichte der altkirchlichen Litteratur » Friburgo 1903 vol. II; Manitius « Geschichte der christlichen-lateinischen Poesie » Stoccarda 1891; Boissier « Commodien » in Mélanges Renier (Bibl. de l'école des hautes études) (1887) e « La fin du paganisme » Parigi 1891 Vol. II; oltre un gran numero di monografie e articoli. Il Rigault, che ne pubblicò l'editio princeps, assegnò Commodiano al principio del IV secolo e precisamente al tempo del Romano pontefice Silvestro I. Lo seguirono il Cave: « Scriptorum Ecclesiasticorum historia Litteraria »; Oudin; « Commentarium de scriptoribus ecclesiasticis »; F. X. Kraus: « Theologische Litteraturblatt » (1871) N. 22; A. Harnack:

alcuni critici dichiarano che ormai va sempre più diminuendo il numero di coloro che assegnano Commodiano alla metà del III secolo (1) o addirittura che tale opinione non ha più sostenitori convinti (2).

L'altra opinione, che assegna Commodiano alla metà del V secolo, si allaccia direttamente alle due fonti antiche, a Gennadio che nel suo « Catalogus » registra Commodiano subito dopo Prudenzio, il quale, si sa, cominciò a scrivere le sue poesie nel 405 e morì nel 410, e al decreto del Papa S. Gelasio, che fu emanato nel 494. Se ne può subito dedurre che Commodiano fu posteriore a Prudenzio e scrisse prima del 494; e difatti A. Mireo nel 1639, prima ancora che fossero pubblicati gli scritti di Commodiano,

« Theologische Litteraturzeitung » (1879), e « Die Chronologie der altchristlichen Litteratur » Lipsia 1904 Vol. II; Monceaux: « Histoire Litteraire de l'Afrique chrétienne » Parigi 1905, Vol. III; H. Jordan: « Geschichte der altchristlichen Litteratur » Lipsia 1911, il quale (pag. 48) assegna Commodiano al principio del IV secolo, ma non cela una tal quale simpatia per un'epoca meno antica. Al secolo V, e precisamente intorno alla metà, assegnano Commodiano: H. Brewer: « Kommodian von Gaza » Paderbon 1906, ed in varii altri articoli pubblicati in « Zeitschrift für catholischen Theologie » dal 1899 al 1912; Baumgartner: « Geschichte der Weltlitteratur » Friburgo 1905, Vol. IV; Morin: « Revue benedictine » 24 (1907); H. Scheiffler: « Quaestiones Commodianeae » Breslavia 1908.

(1) Didaskaleion, I (1912), fascicolo IV, pag. 458.

(2) Monceaux: « Hist. litteraire de l'Afrique chrétienne ». Parigi 1905 vol. III, pag. 453.

nel suo « Index Scriptorum ecclesiasticorum qui in Gennadii catalogo ejusque appendice memorantur » lo collocò nell'anno 405: « Commodianus anno 405 vixit ».

Ma tale opinione fu senz' altro rigettata dal Rigault nel 1649, dal Dodwell nel 1698 e, dopo, da tutti, o quasi, i critici posteriori. Essa, invece, avrebbe dovuto formare come il punto di partenza della questione e allora soltanto si sarebbe dovuta rigettare come insostenibile, quando altre prove sicure si fossero potute addurre in contrario. Come fondata su una prova estrinseca si credette respingerla, perchè in contraddizione con le prove intrinseche desunte dal contenuto stesso delle opere. Ma abbiamo già detto come la materia delle poesie è tutta espressa in forma vaga ed apocalittica e non presenta alcun dato certo da far rigettare i dati probabilissimi delle sole fonti antiche alle quali si possa attingere notizie del nostro Autore.

E fa meraviglia come gli stessi sostenitori dell' opinione che Commodiano sia vissuto nella metà del V secolo non abbiano messo a profitto una prova fondamentale che da quelle fonti si può dedurre.

La ragione si è che Gennadio non segue nel suo catalogo l' ordine cronologico e che nulla si può dedurre, per l' età del nostro poeta, dal decreto di Gelasio, il quale abbraccia anche scrittori dei secoli anteriori, in modo che non

si può, per questo, ritenere come certo che Commodiano sia vissuto dopo Prudenzio, e precisamente tra il principio e la fine del V secolo. Però se, pur facendo ogni riserva circa l'autorità di Gennadio, si mettono in confronto le testimonianze di Gennadio e di Ge'asio col silenzio assoluto che circa Commodiano si trova in S. Girolamo, nel suo « De viris illustribus », e in tutte le altre fonti precedenti, un tal confronto, più che condurre al rigetto della conclusione suggerita dalle fonti antiche, potrebbe, con ogni probabilità, essere ottima guida nella ricerca dell'epoca di Commodiano. Alla quale, poi, aggiungendo le indicazioni desunte dall'opera stessa dell'autore, si può giungere alla conclusione di tutte la più fondata, perchè desunta da argomenti estrinseci e confermata con sicure prove intrinseche.

*
* *
*

Lattanzio, la cui analogia di pensiero col nostro Poeta è affermata da Gennadio e resta fuori di ogni dubbio sol che si faccia un diligente esame dei due autori, mentre cita scrupolosamente tutti quelli a cui attinge, non nomina mai Commodiano. Come spiegare tal silenzio? Tra le varie ipotesi, e senza pregiudicare alcuna, non è la più infondata quella di supporre che l'analogia deve spiegarsi nel senso che Commodiano imitò Lattanzio e non vice-

versa, e che perciò Commodiano è posteriore a Lattanzio.

Degli altri scrittori contemporanei di Lattanzio, dei quali è evidente l'imitazione, nessuno cita Commodiano. Questi, poi, non cita mai le sue fonti.

Anche il silenzio di S. Girolamo circa Commodiano può trovare, è vero, una spiegazione nella incompletezza e imperfezione che dominano il « *De viris illustribus* », ma, volendo fare della critica spassionata, non si deve, senza prove adeguate, escludere l'ipotesi che il Poeta non fosse ancora vissuto quando S. Girolamo compilò il suo libro. Negli altri suoi scritti lo stesso S. Girolamo, mentre pur nomina altri autori non elencati nel « *De viris illustribus* », di Commodiano non fa mai alcun cenno : questo nuovo silenzio potrebbe, anch'esso, fornire una ragione di maggiore probabilità per l'ipotesi da noi fatta.

Intanto, dopo S. Girolamo, quasi contemporaneamente, parlano di Commodiano Genadio che mirò a continuare il « *De viris illustribus* » e il decreto del Papa Gelasio. Dopo queste due notizie, intorno a Commodiano regna di nuovo il silenzio.

Tutti i critici che a priori hanno rigettato ogni autorità delle due fonti, sono d'accordo nell'ammettere che questo silenzio è segno che esso fu poco o niente letto e quindi dimenticato.

Convengo, in massima, in questo giudizio, ma soggiungo subito che il silenzio intorno ad un uomo dimenticato si fa sempre più profondo a mano a mano che ci allontaniamo dall'epoca della sua attività, e che, se qualche ricordo sopravvive, questo si riconnette subito, e a breve distanza, col tempo in cui egli visse e operò. Di uno scrittore, sulle cui opere l'abbandono di tutti ha fatto cadere muta e greve la pietra del sepolcro, nessuno più si ricorda, a meno che coteste opere siano state ingiustamente dimenticate ovvero le esumi posteriormente un paziente raccoglitore. Ma, nel caso nostro, nè le opere di Commodiano nè Gennadio si trovano nelle condizioni supposte, sicchè possiamo concludere che Gennadio, se ricordò Commodiano e questo ricordo fu effetto di una conoscenza diretta delle opere (1), non dovette vivere in epoca molto lontana da lui, anzi potè esserne anche contemporaneo. Se Commodiano fosse vissuto nel III secolo, e anche nel IV, mai più Gennadio, dato il silenzio di tutti, l'avrebbe potuto conoscere alla fine del V secolo, specialmente perchè egli enumera moltissimi autori suoi contemporanei e, se ne ricorda di più antichi, questi non erano, nel suo tempo, sconosciuti o almeno poco noti.

(1) Czapla : « Gennadius als litteraturhistoriker » Münster 1898, pag. 16.

Si potrebbe, però, obiettare che Commodiano, dimenticato dai dotti, continuava a vivere in mezzo al popolo per il quale egli avrebbe scritto le sue poesie, sicchè Gennadio potè averne notizia diretta per questa via. Ma questa ipotesi perde ogni valore, quando si pensi che Commodiano era infetto di eresia e che, perciò, se fosse stato diffuso in mezzo al popolo, gli ecclesiastici di allora e specialmente i Vescovi, che in questa materia erano molto vigilanti, non l'avrebbero ignorato e non avrebbero mancato, durante tutto il tempo di due secoli, di sconfessarlo e condannarlo (1).

Che poi Gennadio fu contemporaneo o di poco posteriore a Commodiano ci autorizza a sostenerlo anche un'espressione della sua breve recensione.

Gennadio dice che Commodiano, coi suoi scritti, non riuscì ad altro che a produrre « *stuporem* », i pagani, « *desperationem* » ai cristiani. Si capisce facilmente che questo fu l'effetto immediato della divulgazione del libro. Se esso fosse stato scritto due secoli prima non avrebbe più esercitato tanta efficacia al tempo di Gennadio: i pagani ne avrebbero riso; i cristiani vi avrebbero già fatta l'abitudine e o non l'avrebbero più letto o l'avrebbero valutato diversamente.

Abbiamo, poi, il decreto di condanna del

(1) v. anche pag. 34.

Papa Gelasio I, nel 494: questo decreto si capisce e si spiega nell'ipotesi che le opere di Commodiano fossero, in quel tempo, comunemente conosciute e lette; ma rimane un' enigma nell'ipotesi che, scritte da più di due secoli e da nessuno più ricordate, venissero allora condannate. Nè vale il dire che il decreto mirava soltanto a prevenire un male possibile, pel caso, cioè, che qualcuno conoscesse tali scritti e potesse, in seguito, divulgarli, perchè, se l'opera non era in dominio del pubblico, neppure i Vescovi del Concilio e il Papa stesso l'avrebbero conosciuta, o, conoscendola qualcuno in particolare, l'avrebbero lasciata dormire il sonno della morte a cui già da oltre due secoli era stata condannata.

Pertanto la menzione che, di Commodiano, fanno Gennadio e il decreto di Gelasio ha, anch'essa, un valore dimostrativo per stabilire l'epoca del Poeta, e vale, inoltre, a spiegarci anche il silenzio perfetto che regna prima e dopo il V secolo. Commodiano aveva scritto le sue poesie, con ogni probabilità, intorno alla metà del V secolo; il popolo ne aveva avuto notizia e le leggeva già, ma, poco dopo, il giudizio di Gennadio sfavorevole all'arte — « *Mediocri sermone quasi versu... vili satis et crasso sensu* » — e alla materia — « *Magis illorum destruere potius dogmata quam nostra firmare... Tertullianum et Lactantium et Papiam* (sospetti di eresia) *auctores se-*

cutus » — e la condanna di Papa Gelasio, da una parte, la durezza del verso e la difficoltà d'intelligenza dall'altra, gettarono nel piú assoluto abbandono quell'opera che, in conseguenza, ebbe soltanto pochi anni di vita.

Questa è l'interpretazione piú naturale e piú ovvia della testimonianza di Gennadio e di Gelasio e del silenzio di tutti gli altri riguardo a Commodiano: ogni altra è gratuita e preconcetta.

Molti critici, respingendo la testimonianza su detta, condannano Gennadio con giustizia sommaria e lo tacciano, senz'altro, di errore sia per aver collocato Commodiano dopo Prudenziò, sia per aver detto che Commodiano imitò Lattanzio e Papia. L'Ebert, per es., con un grosso ammirativo pare voglia gridare allo scandalo « glaubt er doch, dass Kommodian den Lantanz benutzt habe ! » (1), e l'Harnack dichiara che Gennadio non conobbe il tempo di Commodiano, non avendone dato alcuna indicazione, e scrisse che seguì Lattanzio, forse, perchè lesse questo nome in qualche poesia che a noi non è giunta (2) ;

(1) o. c. pag. 449.

(2) « Die chronologie.... » pag. 440-'41. Il giudizio dell'Harnack suscita molto maggior meraviglia perchè egli stesso, a pag. 436, cita con lode lo Czaplà (o. c.), il quale ritiene che Gennadio conobbe direttamente le opere di Commodiano. E quanto alla mancata indicazione di tempo nel Catalogo, non c'è da rilevarla pel solo Commodiano: è cosa frequente in Gennadio e diviene de

più generoso di tutti, il Monceaux dice che oggi s' inclina a credere che Gennadio non s' ingannò completamente (1).

*
**

Fissati, così gli estremi tra i quali possiamo ritenere che Commodiano visse, vediamo di confermarli con prove desunte dalla stessa sua opera.

Non ripeterò qui gli argomenti da altri addotti e illustrati; mi limiterò soltanto a dimostrare che, pur prescindendo da ogni giudizio predeterminato dall' esame delle fonti antiche, nulla vieta di identificare i fatti ai quali l' autore accenna con avvenimenti storici della metà del V secolo. Tra i passi che ricordano fatti storici esamino il brano del Carme apologetico vv. 805-822. Leggiamolo :

*Sed quidam hoc aiunt: Quando haec ventura putamus?
Accipite paucis quibus actis illa sequantur.
Multa quidem signa fient tantae termini pesti,
Sed erit initium septima persecutio nostra,
Ecce iam ianuam pulsat et cingitur ense,
Qui cito traiciet Gothis inrumpentibus amne.*

resto, spiegabilissima, quando si pensi che molti degli autori citati probabilmente vivevano ancora quando egli scrisse, e perciò si credette dispensato dal darne indicazioni cronologiche. Di alcuni, infatti, parla col presente (cap. 22); di altri dice di aver letto qualche scritto (cap. 68); di altri dà le notizie senz'altro, per es., nei cap. 2, 10, 13, nel quale ultimo parla precisamente di Prudenzio, e anche di questo non determina l'epoca.

(1) « Histoire de l'Afrique... » pag. 452.

*Rex Apollyon erit cum ipsis, nomine dirus,
Qui persecutionem dissipet sanctorum in armis.
Pergit ad Roman cum multa milia gentis
Decretoque Dei captivat ex parte subactos.
Multi senatorum tunc enim captivi deflebunt
Et Deum caelorum blasphemant a barbaro victi.
Hi tamen gentiles pascunt Christianos ubique,
Quos magis ut fratres requirunt gaudio pleni.
Nam luxuriosos et idola vana colentes
Persecuntur enim et senatum sub iugo mittunt.
Haec mala percipiunt, qui sunt persecuti dilectos :
Mensibus in quinque trucidantur isto sub hoste.*

Questi versi, a prima vista, potrebbero intendersi — così generalmente sono stati intesi — come allusivi all' invasione dei Goti nella Dacia e nella Mesia al tempo dell' imperatore Decio, tanto più che vi si parla precisamente di Goti, del loro passaggio sul fiume (il Danubio) e della settima persecuzione dei Cristiani. Però, se ben esaminiamo tutto il contesto, siffatta interpretazione lascia molti punti oscuri. Il brano, infatti, non allude soltanto a un' invasione nel territorio dell' impero o a pericolo d' invasione in Roma, ma espressamente a una vera e propria caduta della città nelle mani dei barbari

*..... januam pulsat.....
pergit ad Romam cum multa milia gentis,*

e aggiunge che i barbari dissipano la persecuzione dei Cristiani

*Rex Apollyon erit cum ipsis, nomine dirus,
Qui persecutionem dissipet sanctorum in armis,*

e trattano i Cristiani come fratelli

*Hi tamen gentiles pascunt Christianos ubique,
Quos magis ut fratres requirunt gaudio pleni,*

disperdono i pagani adoratori degl' idoli

*.... luxuriosos et idola vana colentes
Persecuntur.....*

soggiogano il Senato

et senatum sub iugo mittunt

Tolte la ovvia identificazione dei Goti coi barbari invasori dell' epoca di Decio e la coincidenza della « *septima persecutio nostra* » con quella ordinata dallo stesso Decio, nessun altro accenno può far coincidere i fatti narrati da Commodiano con l' epoca di questo imperatore, anzi tutto induce a credere che l'Autore abbia avuto presente la caduta di Roma nelle mani dei Goti di Alarico nel 410, perchè solo allora Roma fu realmente presa dai Goti, i quali — già convertiti al Cristianesimo fin dalla morte dell' imperatore Licinio (378) — trattarono i cristiani come fratelli e li risparmiarono dall' immane strage che essi menarono nella città. Orosio, infatti, (*Historiae VII, 39*, ediz. Zangemeister) dice: « *Adest Alaricus trepidam Romam obsidet.... inrumpit.... dato tamen praecepto prius, ut si qui in sancta loca praecipue in sanctorum apostolorum*

Petri et Pauli basilicas confugissent, hos..... inviolatos securosque esse sinerent. Quanto copiosius adgregantur Romani confugientes ad basilicas, tanto avidius circumfunduntur barbari defensores »; e Idazio (Chronicon XI, 17, ediz. Mommsen : Auctores antiquissimi): « Cum intra et extra muros caedes agerentur, omnibus indultum est qui ad sanctorum limina confugerent » (1).

A questa medesima epoca conduce la spassionata interpretazione di altri passi, ma essi sono stati già da altri analizzati e non varreb-

(1) Eguale testimonianza si trova in Sozomeno (Historia ecclesiastica IX, 9, Migne S. G. 67, pag. 1615). Del resto, dalla fine del IV secolo, col nome di Goti non si intese, tra i Cristiani, un popolo determinato, ma in generale, tutti i popoli barbari, dei quali il profeta Ezechiele (cap. 38-39), sotto il nome di *Gog o Magog*, aveva detto che sarebbero stati i precursori della fine del mondo. La prima origine di questa estensione del significato del nome « Goti » la troviamo in S. Ambrogio (De Fide, II, 16) il quale, nel 378, in occasione dell'invasione dei Goti nella Mesia, scrisse all'imperatore Graziano: « *Nam et futuram nostri depopulationem et bella Gothorum Ezechiel, illo iam tempore, prophetavit: Gog iste Gothus est, quem iam videmus exisse, dicente Domino: In die illa dabo Gog, hoc est Gothis, locum nominatum* ». Dopo S. Ambrogio, il nome di Goti diventa generico per tutti i barbari: S. Girolamo nell'XI libro del Commentario ad Ezechiele, al capo 38, scrive: « *Gog gentis esse Scythicas immanes et innumerabiles* »; S. Agostino (De Civitate Dei: XX, 11): « *Gog et Magog non sunt sic accipiendae, tamquam sint aliqui in parte terrarum barbari constituti* »; ed Eucherio di Lione (Migne: S. L. 50, 817 A.): « *Magog Scithae. Quidam Gog et Magog Gothos putant* ».

bero che a conferma di ciò che conosciamo anche per le testimonianze antiche, che, cioè Commodiano visse nell'ambito del V secolo, del quale conobbe e cantò gli avvenimenti storici.

*
* *

Ma le circostanze espresse nel brano su riferito ci inducono a credere che Commodiano associò, per i fini della sua esposizione, il fatto storico del 410 con l'altra invasione in Roma, degli Unni, avvenuta nel 466. Si rileva, infatti, che, nel tempo dell'invasione, il trono d'Occidente era senza Imperatore sia perchè a questo non vi si trova alcun accenno, sia perchè, invece, vi si mostra nel Senato l'unico rappresentante di Roma :

*Multi Senatorum tunc enim captivi deflebunt
et deum caelorum blasphemant a barbaro victi. (v. 815-816)
..... et senatum sub iugo mittunt. (v. 820);*

e più sotto, ai v. 824-825 :

*Exurgit interea sub ipso tempore Cyrus
Qui terreat hostes et liberet inde senatum.*

Si rileva ancora che i barbari spadroneggerebbero in Roma :

*Haec mala percipiunt qui sunt persecuti dilectos:
Mensibus in quinque trucidantur isto sub hoste. (v. 821-22)*

Queste circostanze si verificarono precisamente nell' invasione degli Unni del 466: il trono di Roma, invero, fu vuoto, dopo la morte di Libio Severo (agosto 465), fino a che l' imperatore Leone di Oriente vi mandò Antemio (aprile 467), e in quel tempo Roma fu governata nominalmente dal Senato, di fatto dalla prepotenza e dagli intrighi di Ricimero; e gli Unni — poichè l' invasione avvenne alla fine del 466 — rimasero in Roma circa sette mesi (il nostro autore dice « *mensibus in quinque* ») essendone usciti, subito, alla venuta di Antemio. Da questa identificazione, che è ovvia e naturale, si deduce, senza alcuno sforzo, che Commodiano non potè scrivere questo brano del Carme prima del 466.

Non è difficile, poi, spiegarsi la fusione dei due fatti storici del 410 e del 466 quando si pensi che nel 410 avvenne la prima caduta di Roma nelle mani dei barbari e che, perciò, quel fatto lasciò in tutti una profonda impressione di spavento; che l' invasione degli Unni del 466, dopo l' altra del 455 operata dai Vandali di Genserico, fu il più triste compimento della rovina della città, la quale, in quel periodo stesso, era già così duramente provata dal dissolvimento dell' impero e dagli arbitri di Ricimero; che, finalmente, l' Autore ha in

tutta l'opera — e qui in particolare — un atteggiamento apocalittico e sibillino, per cui fonde insieme i fatti storici e le sue visioni fantasiose della prossima fine del mondo, in modo da formare un tutto organico e indivisibile che sa di profetico e minaccioso. Il ricordo storico è innegabile, e di simili se ne riscontrano in molti altri passi del Carme ed in molte Istruzioni; apocalittica è, invece, la applicazione dell'avvenimento storico alla creduta prossima fine del mondo, il nome di Apollyon dato al capo dei barbari invasori la vendetta che « *decreto Dei* » i vincitori prenderanno sui pagani persecutori dei cristiani, il medesimo nome di Goti dato ai Goti storici invasori del 410 e agli Unni del 466 (1).

Ma non si spiegano, si può osservare, nel sec. V, l'aspra polemica del Poeta coi Giudei e coi Pagani ed il profondo senso di ostilità contro il Senato e l'Impero che balzano evidenti in tutta l'opera: il Cristianesimo aveva ormai vinto e soggiogato il mondo occidentale; i Giudei avrebbero invano sperato una rinascita del loro giudaismo, i Pagani erano fiaccati fino al punto che un editto di Teodosio, nel 392, avea proibito, anche in privato, l'esercizio del culto pagano (2) e in Roma stessa gl'imperatori erano cristiani e protet-

(1) v. nota (1) a pag. 20.

(2) Codex Theod. XVI, 10, 12.

tori del Cristianesimo, il Senato formato in gran parte di Cristiani, le leggi informate allo spirito del Cristianesimo.

Pure non deve, tutto ciò, meravigliare e indurre a preconette conclusioni, dal momento che è, senza dubbio, del V sec. l' Apotheosis di Prudenzio che polemizza specialmente col Giudei, i quali erano molto diffusi in Occidente e soprattutto nella Gallia Narbonese; che Paolino da Nola scrisse non poche Epistole contro i pagani; che non erano tanto lontani, da non poterne ancora temere, il fatto, avvenuto nel 388, di un senatore che prega Teodosio di restituire alla Curia l' Ara della Vittoria, e l'altro, del 394, quando lo stesso imperatore Teodosio avea dovuto combattere col labaro di Costantino contro l' esercito di Eugenio che cingeva le insegne di Ercole e sacrificava pubblicamente a Giove. Si capisce facilmente come mai si fosse arrestato il cozzo potente delle idee giudaiche e pagane contro la nuova religione, e come nessun editto o divieto imperiale possa imporre o sopprimere una credenza religiosa.

I passi, nei quali il Senato e l' Impero appaiono oggetto dell' ostilità del Poeta, si trovano quasi tutti nell' ultimo brano del Carme (805-1060), dove Commodiano dipinge con foschi colori la fine del mondo e la diversa sorte che toccherà ai giusti e ai peccatori. Autore dell' infinita strage sarà Nerone redivivo, ossia

l' Anticristo (1); è ben naturale, quindi, che il Poeta descrivesse quell' ultima persecuzione contro i Cristiani con le stesse circostanze con le quali, secondo la storia, s'era verificata la prima, trasportando i fatti della persecuzione neroniana alla persecuzione della fine del mondo. Nessuna meraviglia, pertanto, che, anche nel sec. V Commodiano abbia considerato l' Impero come persecutore del Cristianesimo.

In tutto il I libro delle Istruzioni non c'è alcun cenno che possa riferirsi chiaramente alle istituzioni contemporanee come tali: i tratti più aspri e che paiono veramente ostili sono diretti ai pagani adoratori degli idoli, e, in sostanza, esprimono lo sdegno che il Poeta non sa celare nel vedere che uomini, dotati di ragione, si facciano irragionevoli e adorino mostri di immoralità e di corruzione.

Le Istruzioni in cui questa ostilità apparrebbe più manifesta si trovano tra la XXII e la XXXIV, nelle quali Commodiano tratta della morale dei pagani. Leggiamone qualcuna. La XXIV « Inter utrumque viventibus »

(1) Secondo la leggenda cristiana Nerone, primo persecutore del Cristianesimo, doveva essere anche l'ultimo. Essa ebbe origine dalle orrende pene che quell'imperatore adoperò nella sua persecuzione che fu considerata la più terribile. Si credeva che Nerone non fosse morto, ma si fosse ritirato tra i Parti donde, poi, doveva tornare alla fine del mondo.

è rivolta a un tale che pende continuamente incerto tra il cristianesimo, il paganesimo e la sinagoga: «Stolto, non eri ed ora, ecco, vivi! Non sai donde sei venuto e donde ti nutri. Tu fuggi Dio che ti regge ed è propizio alla tua vita e vuol che tu viva; Gli volgi le spalle e t'immergi nelle tenebre mentre pensi di esser nella luce. Perchè corri spesso, bifido, alla sinagoga? Come potrebbe divenir misericordioso con te Colui che volontariamente tu neghi? Ne esci fuori (dalla sinagoga) e di nuovo corri ai templi; vuoi vivere infra due; di qui la tua rovina. Domandi: Chi è il Risorto affinché gli possiamo credere? — Non è come tu pensi, maligno! Tu fra breve morrai e sarai portato in luogo maligno e i credenti in Cristo andranno in luogo gradito, dove la felicità carezza quelli a cui è concessa». — Senza dubbio non è qui espresso se non lo stato miserevole di chi s' illude indagando per tutta la vita qual sia la vera religione.

La XXXI «Judicibus» non contiene alcuna allusione alla carica di giudice come principio; muove acerbi rimproveri alle persone che, avendo tal ufficio, lo esercitano indegnamente. «O giudici tutti, riflettete i detti di Salomone, come con una sola parola egli vi discrediti: — «Quanta corruzione in tutti i giudici per doni e complimenti! — e continua: — Voi sempre amate chi vi dà e quando è in lite, la causa ingiusta canta vittoria. —

Io son innocente, nè, pusillanime, vi do colpa; Salomone che parla apertamente scacci l' indegno. Per voi, il vostro Dio è il ventre e i doni son vostra legge. Ciò insegna l'apostolo Paolo, non io miserabile ».

E bastino questi esempi pel nostro assunto.

Il II libro è diretto ai Cristiani, e qui è fuori dubbio che tutto quanto il Poeta dice ha carattere esortativo e riprensivo perchè i Cristiani non si rendano indegni della loro fede gloriosa.

Finalmente nel Carme, dal principio al verso 804, si ha una semplice esposizione del dogma cristiano senza allusioni a fatti contemporanei; dal v. 805 alla fine, il Poeta descrive la fine del mondo, ripetendo, in sostanza, quello che ha detto nelle sei poesie escatologiche che stanno una alla fine del I. libro delle Istruzioni, quattro al principio ed una alla fine del II. In questa descrizione è nominato spesso l'Impero, Roma, i Cesari, il Senato, e non è celato un certo senso di avversione e di ostilità. Ma, come abbiamo detto, Commodiano immagina, prima della fine del mondo, una persecuzione contro i Cristiani promossa dall'Imperatore per istigazione del Senato e sotto l'accusa che i Cristiani fossero nemici dell'Impero. Tutto questo, però, non si riferisce al tempo in cui il Poeta vive, si bene ad un impero immaginario che, secondo lui, era imminente e sarebbe stato feroce persecutore del Cristianesimo. Ma anche

questa manifestazione di ostilità va intesa nel senso datole dall'Autore, il quale protesta che non dice ciò per odio ma perchè se lo vede dinanzi agli occhi.

Haec non invidia canimus sed fixa videmus (v. 1052)

Tutta l'ostilità, adunque, se pur tale può chiamarsi, è semplicemente la conseguenza del fosco quadro che nella visione apocalittica di Commodiano era per divenire una spaventosa realtà per opera del Senato e per ordine dell'Imperatore.

Si è voluto vedere in molte poesie di Commodiano allusioni certissime a martiri e persecuzioni sanguinose, e se ne potrebbe dedurre che tali allusioni non sarebbero spiegabili nel V secolo.

Il Poeta parla sempre di martirio dell'anima nell'osservare la Legge cristiana e di una persecuzione che non è fatta con la spada ma con le attrattive del vizio e con la lusinga delle ambizioni che non danno pace nè tregua e obbligano il soldato di Cristo a star sempre pronto alla lotta. I passi che conterebbero queste allusioni sono soprattutto le Istruzioni del II libro IX, X, XI, XII, XVII, XXI, XXV. Di queste la X dice: « Giunse impetuoso l'assalto del nemico e, prima che potessero fuggire, s'impadronì d'inerti fanciulli. Non si può loro muover rimprovero per

quanto sembrano presi, ma neppur li scuso : lo meritano forse per le colpe dei genitori e Dio li consegnò (nelle mani del nemico). Ma appena fatti adulti, li esorto a tornare nella casa (in grembo alla Chiesa) e quasi di nuovo nascano alla madre loro. Fuggano quella gente terribile e sempre sanguinaria, empia, indocile che vive la vita delle belve ; quando a caso si dovesse combattere una nuova guerra, ognuno (di essi) potrà vincere o certamente saprà guardarsi ». — Non era raro il caso che i nemici (i pagani) rapissero dei fanciulli e li allevassero nel loro culto: fatti adulti, dice il Poeta, rinascano in seno alla madre loro (siano battezzati) e si guardino con ogni diligenza dal nemico, poichè verrà nuova guerra e, così, essi potranno vincere o sapersi difendere (1). La XI è una viva esortazione ai disertori (peccatori ed eretici) a riconciliarsi con Dio e, tornati nel campo (nel seno della Chiesa), guardarsi dal cadere di nuovo nella colpa. La XII è rivolta ai soldati di Cristo perchè, dato il nome alla milizia, dimentichino il passato e fuggano la lussuria e siano sempre pronti a correre al campo quando vedon la guerra.

E', insomma, il linguaggio comune ai cristiani dei primi tempi, i quali sempre usarono

(1) cfr. a proposito di questi fanciulli la lettera 166 del Papa Leone I. Migne : S. L. 54, 1191.

l'equazione « *vita=milizia* » o l'altra « *virtù=martirio* ». Nell'Istruzione XVII il Poeta usa addirittura l'espressione « *martyres* ».

si refrigerare cupis animam, ad martyres i! (v. 19)

Ma qui « *martyres* » vuol dire la tomba dei martiri, poichè l'Istruzione è indirizzata a quei cristiani che, per ricrearsi, prendevano parte a giuochi e spettacoli pagani, e dice loro che il sollievo dev'esser cercato tra i martiri, cioè nei luoghi dove son sepolti coloro che diedero la vita per Cristo. Non s'è mai dato il caso che si fossero esortati i cristiani a correre spontaneamente al martirio, e Comodiano stesso consiglia sempre di fuggire il nemico e tenersene lontano. Inoltre tutta l'Istruzione è diretta a gente cui piace viver nei sollazzi (v. 6) e nella lussuria (v. 11): sarebbe strano che a simil gente Comodiano consigliasse il martirio. L'Istruzione IX parrebbe alludere proprio al martirio cruento per mano dei persecutori, ma anche qui è chiara l'equazione riferita più sopra. L'Istruzione XXV « *De pace subdola* » presenterebbe i caratteri di una raffinata persecuzione contro i cristiani compiuta con una insidiosa legislazione, con blandi adescamenti. Basta, però, leggere i versi 3-13 per convincersi che l'Autore parla di persone che trascinano il popolo a uno scisma, che vedono la festuca nell'occhio altrui e non la trave nel

proprio, che si cullano in una pace per loro disastrosa. Evidentemente son dei preposti al popolo cristiano dimentichi dei loro doveri e in lotta tra loro fino al punto da creare uno scisma tra i fedeli: « Siete a capo del popolo e lo avete tratto nello scisma: o osservate la legge della città o uscitene fuori. Vedete la festuca nei nostri occhi e non volete vedere la trave nei vostri. E' falsa pace quella che voi godete: arde la lotta. Non vedete le ferite, e così vi siete rovinati senza che vi fosse guerra; ma sotto la pace si combatte una guerra latente. Di tutti voi appena uno s'è comportato con prudenza. O predetti di dover essere allevati nel male nel tempo della lotta! Voi lodate questa pace ingannatrice e per voi rovinosa. Divenuti soldati d'altri, non di Cristo, siete periti ». Finalmente l'Istruzione XXI, più che alludere a un vero e proprio martirio, mostra un tempo in cui i Cristiani vorrebbero poter andare incontro alla palma del martirio, e poichè non è possibile, li esorta a vincere, piuttosto, il male con un martirio dello spirito, vivendo rettamente e facendo il bene e aggiunge che molti errano dicendo di voler vincere il nemico (esterno) col proprio sangue, mentre non vogliono vincere, prima, il nemico interno, e conchiude:

*Nunc si benefactis vinces, eris martyr in illo;
Tu ergo qui quaeris martyrium tollere verbo,
In pace te vesti bonis et esto securus.*

*
* *

Sotto l'aspetto della grammatica, del lessico, della versificazione Commodo è stato studiato largamente e i critici sono, in massima, giunti a stabilirne definitivamente i caratteri specifici. Ha parole adoperate in un significato affatto sconosciuto ai classici, viola a ogni passo le leggi della grammatica, trascura la *consecutio temporum*, usa le preposizioni con casi impropri, sostituisce l'ablativo all'accusativo nel complemento oggetto, usa l'esametro rispettandone la divisione in due emistichi e la cadenza finale, ma trascura affatto le leggi della quantità e preferisce l'accento grammaticale al ritmico studiandosi di far, così, versi egualmente armoniosi. (1) E', insomma, quanto alla grammatica e al lessico,

(1) G. Boissier: « *La fin du paganisme* » vol. II; F. Ramorino: « *La pronunzia popolare dei versi quantitativi nei bassi tempi e origine della verseggiatura ritmica* » Torino 1893; Ronca: « *Primi monomenti e origini della poesia ritmica latina* ». Parte I, Roma 1890; L. Müller: « *De re metrica* » Lipsia 1894; Hanssen: « *De arte metrica Commodiani* » Strasburgo 1881; G. Meyer: « *Anfang und Ursprung der lat. und griech. rythmischen Dichtung* » in « *Abhandlungen der philos.-philol. Klasse der Kön. Bayer. Akad. der Wissensch.* » Monaco 1885; Scheiffler: « *Quaestiones commodianae* » Breslavia 1908; Durel: « *Les instructions de Commodien. Traduction et commentaire* » Parigi 1912, e « *Commodien-Recherches sur la doctrine, la langue et le vocabulaire* » Parigi 1912.

un cospicuo modello della profonda trasformazione della lingua classica; quanto alla versificazione, il piú ricco rappresentante di una nuova tecnica poetica ribelle alle leggi del metro nel quale, tuttavia, pretendeva di scrivere. Pure questi caratteri linguistici e poetici di Comodiano non son valsi a distogliere alcuni critici dall'opinione che egli sia vissuto intorno alla metà del III secolo. Piuttosto che pensare che spostando tale data di due secoli — e abbiamo visto tutta la legittimità di questo spostamento — tutti i caratteri particolari della lingua e della versificazione commodiane non resterebbero piú isolati, ma si vedrebbero inquadrati come nella propria cornice, per spiegare quell'isolamento si è ricorso a supposizioni prive di buon fondamento e che rivelano, anzi, la preconcepita designazione dell'epoca in cui l'autore sarebbe vissuto. Se quest'epoca risultasse indiscutibilmente certa, sarebbe opera di critica coscienziosa studiarsi di spiegare le difficoltà che tal epoca eventualmente escludessero; ma nel caso nostro l'assegnazione di Comodiano al III secolo poggia, anche essa, su ipotesi non esaurientemente dimostrate e ha contro di sè ostacoli niente affatto superati.

G. Boissier dopo aver rilevato le peculiarità dello stile di Comodiano dichiara che esse mostrerebbero il Poeta vissuto negli ul-

timi anni dell' Impero, ma tuttavia rivelano l'esistenza, fin dal III secolo, di una lingua *popolare* simile a quella che nel V e VI si troverà anche presso i buoni scrittori (1). Il Poeta dunque, avrebbe esclusivamente usato, nei suoi scritti, la lingua *popolare*, e ciò, perchè scrisse esclusivamente per il popolo. Fondamento di questa ipotesi è, pel Boissier, il v. 58 del Carme apologetico :

Et rudes edoceo ubi sit spes vitae ponenda.

« Rudes » significherebbe il popolo rozzo e ignorante. Invece, « *rudes* » — si deduce dal verso medesimo e dal contesto di tutte le poesie — son tutti coloro che ignorano « *ubi sit spes vitae ponenda* », che non conoscono la legge cristiana o la conoscono male o mal l'adempiono ; son persone d'ogni grado e condizione sociale : pagani, ebrei, semplici fedeli, ecclesiastici, vescovi, giudici, ai quali tutti rivolge, il Poeta, i suoi scritti e non son certo illetterati o rozzi e ignoranti. Anzi, indirizzandosi a tutti costoro e dato il tono di schiacciante superiorità che assumeva e il fine che si proponeva, non poteva usar se non lo stile letterario comune in quel tempo se non voleva esporsi al pericolo di non esser curato e di veder frustrato il suo fine.

(1) o. c. vol. II pag. 37.

Anche il Durel (1) fa la medesima ipotesi del Boissier, e siccome alcuni raffronti gli richiamano vocaboli e costrutti usati comunemente da autori del V e del VI secolo, conchiude che essi si trovano nella lingua letteraria del V secolo ma « il est *prèsumable* qu' ils étaient depuis longtemps dans le parler vulgaire ou Commodien les a pris » (2).

La medesima ipotesi s'è fatta nell'analizzare la tecnica poetica. Il Boissier (3) dice che egli *sorpassa* l'età sua, e il Ramorino, che, anch'egli, segue l'opinione del III secolo, dichiara che quella maniera di poetare sarebbe più facilmente spiegabile nel V e VI secolo (4).

Il Meyer (5) dopo aver assegnato le poesie di Commodiano al III secolo, nel ricercare altri modelli di versi che sostituiscano l'accento della parola a quello del verso quantitativo, deve giungere, per trovarne, alla fine del IV secolo e non trova che lo « *Psalmus contra partem Donati,* » composto da S. Agostino nel 393. Finalmente il Ronca (6) per trovare altre tracce di questa tendenze poe-

(1) « Les instructions de Comm.... » Introduction pag. VII.

(2) « Commdien.-Recherches sur.... » pag. 312.

(3) o. c. pag. 40.

(4) o. c. pag. 54-59 e 55-68.

(5) *Abhandgn...* (1885) pag. 288-307.

(6) o. c. pag. 15-26.

tiche ribelli al principio quantitativo esistenti fin dal III secolo con Commodiano, riesce a citare soltanto sei versi che Vopisco, nella vita di Aureliano, narra si cantassero dai soldati di quell' imperatore. Ma a nessuno sfugge qual autorità possa aver tal esempio tanto perchè i versi nella forma in cui li abbiamo furono ricomposti dal Corssen, quanto per l' autorità di Vopisco stesso. Nè miglior fortuna può avere, riguardo alla versificazione, la tesi che l'Autore, scrivendo pel popolo, non intese far opera d' arte nè si curò di metrica classica. Tale tesi è contraddetta sia dalle osservazioni precedentemente fatte per la grammatica e il lessico, sia perchè nelle poesie si trovano anche un centinaio di versi composti secondo le norme precise dell' esametro quantitativo, sia perchè Commodiano nella sua opera s' impose delle regole e le osservò scrupolosamente, il che non si potrebbe spiegare in un poeta che non si curasse per nulla d' arte e di precetti letterari.

Basta ricordare il citato criterio della composizione dell' esametro, il frequente appaiamento dei versi nelle finali, la legge dell' acrostico, l' ordine preciso della materia, l' atteggiamento non mai smentito, di dottore e critico aspro e intransigente per convincersi che egli mirò a scrivere con fini e norme ben determinati.

In conclusione, adunque, bisogna ricono-

scere che la lingua e la forma poetica di Commodo ci conducono a un'epoca di avanzata corruzione del latino, quando, cioè, in tutti gli scritti s'infiltravano gli elementi della lingua parlata e anche i migliori scrittori risentivano il disfacimento dell'antico idioma latino, e, nelle composizioni poetiche, oscurandosi la coscienza della quantità e prevalendo in tutti il vigore dell'accento grammaticale, si ebbero versi che sostituirono sillabe toniche e atone, rispettivamente, alle arsi e tesi degli schemi metrici. Tutto questo conferma la tesi da noi sostenuta e dimostrata, che, cioè, Commodo deve avere scritto le sue opere nel secolo V, quando la sua lingua non è più un documento isolato e la sua poetica si collega col citato Salmo di S. Agostino e con le poesie di Cipriano Gallo, Ilario d'Arles e Sedulio.

L'OPERA POETICA

LE ISTRUZIONI

Le Istruzioni sono una raccolta di 80 poesie acrostiche, di varia estensione, le quali mettono a nudo la grossolana falsità delle credenze pagane e giudaiche ed espongono, con criteri rigidamente inflessibili, vari punti del dogma e della disciplina e morale cristiana. Scopo dell'opera fu certamente la conversione dei pagani e dei giudei, e, per i cristiani, la trasfusione della loro Fede nella vita pratica. A raggiungere tanto l'uno quanto l'altro fine l'Autore segue una forma didattico-polemica, ma non sfoggia in dottrina, non si abbandona all'a rettorica; fila diritto alla meta dando alle cose il loro nome, giudicando tutto al lume della sua anima intransigente, e movendo da una brama irresistibile di vedere il suo Dio riconosciuto dagli uni, adorato in verità dagli altri. Le parole gli erompono dal cuore con una sincerità che impressiona, la polemica si spinge fino alla violenza e alla brutalità, l'errore degl'ignoranti gli desta raccapriccio e dispetto, ma su tutto domina il soffio benevolo di una carità che si allarga ad abbracciare tutta l'umanità per condurla a Cristo. Il lettore non poche volte sorride

dinanzi a certi quadri che dipingono a forti colori la fatua stoltezza dei pagani, adoratori di esseri mostruosi ed immorali, ma al Poeta sanguina il cuore e gli scoppia dal dolore; quei contrasti che a noi ora suscitano il riso, ora suggeriscono profonde riflessioni e sempre sembrano cercati ad arte, per il Poeta sono tristi realtà che gli strappano le lacrime e qualche volta lo sdegno. Leggendo le Istruzioni, non si prova lo stesso senso che quando si legge il nostro Parini o anche Giusti, o, tra i latini, Orazio: in questi ci figuriamo il Poeta come se ridesse allegramente delle miserie umane; Comodiano, invece, ci si presenta come chi levato in alto abbraccia con lo sguardo l'umanità errante e se ne commuove e si attrista e vuol redimerla e altro non sa che presentare all'umanità stessa, nudo e crudo, il suo misero stato e additarle la luce e ricondurla alla vita:

..... *doleo pro civica turba*

Inscia quod pergit periens deos quaerere vanos (I, 1, 7-8)

Heu, doleo, cives, sic vos hebetari de mundo! (I, 22, 1)

Quamdiu, stulte homo, Christum cognoscere non vis? (I, 251)

Subiectum te praebe Deo, qui cuncta gubernat (I, 34, 21)

..... *O stulti, morte viventes!* (I, 26, 5)

Vediamo in iscorcio tutto il contenuto delle poesie (1).

(1) Segno in massima qui — come in tutte le citazioni e traduzioni già fatte — l'edizione critica del Dombart: « Comodiani carmina » C. S. E. L. vol. XV.

Nei codici sono ripartite in due libri: 41 nel I, 39 nel II; ma non sappiamo se questa ripartizione sia originale. L'ordine logico della materia ci porterebbe ad una diversa ripartizione e disposizione, assegnando al I libro soltanto i primi 40 acrostici e al II gli altri 40. In questo modo il I libro abbraccerebbe le Istruzioni dirette ai pagani e ai giudei, il II quelle dirette ai cristiani. Tra queste ultime, poi, prenderebbero posto sei poesie escatologiche, le quali rappresentano logicamente la conclusione finale e il termine ultimo di tutta la materia. Ma ora seguiamo senz'altro i Codici, raggruppando, però, in un unico punto — tra l'uno e l'altro libro — le sei poesie escatologiche, che nei Codici si trovano una alla fine del primo (41), 4 al principio (1-4), l'altra alla fine (39) del II. libro.

Le prime due Istruzioni, contengono, per così dire, il programma di Commodiano: « Io voglio mostrare la via agli erranti e insegnare loro a vivere in eterno quando sarà venuta la fine del mondo. Anch'io per lungo tempo errai e frequentai i templi, ma finalmente lessi la Legge e uscii dall'errore. E ora rendo testimonianza al Signore e insegno la verità agl'ignoranti che si perdono seguendo dèi vani. Il Signore del cielo e della terra e del mare comandò che non si adorino dèi fatti di legno e d'oro come facevano le Genti che non conoscevano Dio e adoravano i loro re defunti e

idoli fatti a imagine di essi. Egli liberò i Giudei dall' Egitto e diede loro la Legge e ordinò che non a quelli ma a Lui solo si serva ». (1-2).

Con la III Istruzione il Poeta inizia lo svolgimento del suo programma: Rivolgendosi per primo ai pagani ne esamina il dogma e la morale. Del dogma si occupa in 19 poesie (3-21) passando in rassegna gli dei con tutte le loro vicende e presentandoli, come realmente sono, mostruosi e immorali, degni solo di disprezzo e di odio: « Quando Dio onnipotente creò il mondo, volle che gli angeli scendessero a visitar la terra. Ma essi ne disprezzarono le leggi, e, sedotti dalle donne, si ribellarono a Lui e generarono i Giganti. Questi l' Onnipotente non volle ricevere nel Cielo e perciò, vagolanti, sovvertono la terra, e voi li adorare e pregate come dèi. (3). Se è dio il vecchio Saturno, quando s' invecchia cotesto dio? Egli non era dio, fu un re della terra, nato sull' Olimpo: per la paura divorava i suoi figliuoli, ma una volta, invece d'un figlio, ingoiò un sasso, ...ecco, divenne dio: ora si chiama Giove (4) Ma questo Giove nacque da Saturno nell' isola di Creta, e fu nutrito di nascosto in un antro. Fatto adulto privò il padre del regno e violò le spose e le sorelle dei primati.... ecco un altro dio, che non è neppure quel primo Giove (5). E voi stoltamente credete che Giove tuoni, quel Giove nato sulla terra e nutrito del latte d' una capra! Ma se Saturno l' a-

vesse divorato, chi adesso farebbe la pioggia? Egli regnò in Creta e ivi morì, e voi dell'amante di Semele vi siete fatto il vostro onnipotente; e pregate degli impuri, e dite celesti i mortali figli di quei Giganti! (6). La vostra ignoranza circa il firmamento vi trae in errore. Si dice che ivi fosse Saturno, ma, non lui,..... una stella; poi fuggì scacciato da Giove. O credete che Giove sia in una stella? Egli che portò la guerra a Troia, amò un uccello. E Marte, giovinetto, sorpreso in amore, divien dio pel suo zelo maritale? Oh, quanto stolti, se credete che degli adùlteri nati dagli astri reggano il mondo! Soggetti alle lotte e viventi, anch'essi, sotto i fati, osceni, colle-rici, sanguinari, empi, essi generarono altrettanti figli mortali. La vostra legge sarà quel che essa vuol essere, quel che voi volete. Anch'io, finchè fui nell'errore, adorai costoro, ma ora li disprezzo (7). Anche circa il sole e la luna siete in errore, sebbene li vediamo con gli occhi. Sono, è vero, tra gli astri, ma non si muovono per loro virtù: l'Onnipotente, creando ogni cosa, li pose nel cielo, ma ordinò nella Legge che nessuno li adorasse. Vi seducono pochi vani sacerdoti i quali dicono che i numi vi possono giovare quando morirete. Accostatevi all'imperio della Legge e apprendete la verità (8). Il vostro Mercurio dipingete con mantello addosso, elmetto in testa ed ali ai piè: cosa strana! Un dio vola con un sacchetto e poi

gli correte dietro perchè ve lo vuoti e vi lasci cadere i quattrini (9). Fate dio un Nettuno nato da Giove che col tridente infilza i pesci. Si sa, è un dio; su, apprestategli i paramenti. Non fu lui che con Apollo costruì le mura di Troia? E come è divenuto dio cotesto povero muratore? Non fu lui che generò il ciclope? Non fu anch'egli un adultero? Non poteva vivere facendo il muratore! (10). E Apollo fate citaredo e dio. Nacque da un'adultera nell'isola di Delo e, dopo, a salario da Laomedonte costruì le mura di Troia. Le sue ossa arsero d'amore per Cassandra, ma la vergine lo derise ed egli, ripudiato, dovè partirsi. Oh, la vergine lo incendiò d'amore! Egli, invece, avrebbe dovuto colpir la donna e questa avrebbe dovuto innamorarsi d'un dio! Allora cominciò ad amare la lasciva Dafne, ma non cessò d'insidiare la vergine per violarla. Amò, sì, ma non potè ottener l'intento. Oh, se era dio, le sarebbe andato incontro all'aperto: ma ella se ne entrò in casa e quel dio rimase fuori. Si dice anche che da fanciullo pascolò le greggi e, giocando al disco, uccise il caro Giacinto. Oh, se era dio, avrebbe salvato l'amico! (11). E Libero voi stessi dite nato due volte: da Giove e da Proserpina; ucciso, poi, in una lotta contro i Titani, tornò di nuovo alla vita nel ventre di Semele, altra druda di Giove (12) Adorate l'Invitto, creatore della pietra e

ladro, e Silvano che vi largisce il legno, ed Ercole solito a rubare l'armento di Evandro, e questi delinquenti voi fate distributori delle nostre sorti. V'ingannano pochi vani divinatori, i quali, per far quattrini, s'ingegnano in tanti modi (13-17). Ammudate non profeta piú, dopo che Cesare ne ha distrutto l'aurea statua (18). Non è vergognoso che sia ingannato un uomo prudente? Voi credete a un ubbriaco fin dalla mattina, a un crudele, a un mortale che con finta arte dice ciò che gli pare: ma egli non sa divinare per se stesso e osa farlo per gli altri, girando su se stesso e fingendo d'essere ispirato dal nume! Voi non adorate gli dei che cotesti sacerdoti vi predicano: voi adorate i sacerdoti stessi! (19). E i Titani dite vostri difensori e, stolti, adorate gente spenta di cattiva morte, e senza leggere la loro legge adorate numi fusi nel bronzo: Oh, meglio se li scioglieste a farvene vasi! (20). I monti voi dite dèi: se tu avessi anima pura e mente serena dovresti discuterli tra te stesso: Cerca piuttosto la giustizia della Legge che ti dà aiuto e t'assicura che vivrai in eterno. Ora godi per breve tempo, ma poi piangerai negli abissi: sottrai ti a cotesti dèi se vuoi risorgere a Cristo (21). »

Non meno pungente e sdegnosa è l'esposizione della morale pratica dei pagani che espone in 13 acrostici (22-34) esortando sempre e consigliando di abbracciare la vita cristiana

che è fonte di pure gioie e di eterna felicità con Cristo: « O miei concittadini, voi vi inebetite nelle mondanità! Domandate responsi, chi con sortilegi, chi dal volo degli uccelli, chi col sangue delle vittime. Il Signore dei signori, a provarci, ha lasciato i demoni nel mondo, ma ci ha dato anche la Legge: Voi state tra due vie, scegliete la retta (22). Tu, mentre servi al ventre, ti dici innocente.... guai a te, o stolto, tu stesso ti vedi intorno la morte (23). Tu vuoi vivere tra due vie: di qui la tua rovina. Volgi le spalle a Dio, corri alla sinagoga, domandi chi è il Risorto dalla morte per credergli.. ma queste cose non sono come tu credi, o maligno (24). Fino a quando o stolto, rifiuti di conoscere Cristo? Entra nella casa (nella Chiesa) dopo tanti inviti: la messe è matura, mieti. Se non lo farai, te ne pentirai dopo. La prima Legge di Dio è il fondamento della seconda ed essa designava te: credi finalmente che sei nella seconda Legge. E' d'uopo credere che soltanto in questo Morto (Cristo) si può risorgere e vivere in eterno (25) Tu credi di goder la vita così? Vivi tra ingiurie, liti, danni, guerre nefande, frodi, furti e delitti, gemi, piangi, perdi la sposa e i figli, scompaiono gli onori... accorgiti una volta che è tempo perduto e che, invece, nell'avvenire hai speranza di vivere senza dolori... vive certo un Dio che fece vivere i morti e che ai buoni largisce doni condegni.

(26) Tu credi che, morto, nulla piú sentirai, ma, stolto, Iddio non ha disposto così come tu credi, che, cioè, i morti non ricorderanno piú il passato : dopo la morte rivedremo la nostra vita. Tu governavi la carne, non essa te : separato da essa, essa si ricomponne delle tue parti. Giustamente l'uomo vien separato dalla sua carne, perchè gli occhi mortali non posson vedere i secreti di Dio. Dà, pertanto, ora, onore a Dio e credi che, dopo morto, Cristo ti renderà vivo (27). La giustizia, la bontà, la pace, la pazienza vera fanno vivere dopo la morte. O empio, credi tu che, alla fine, deriderà Dio ? Tu folleggi. Renditi, dunque, a Cristo se vuoi godere i beni (28). O ricco, che non ti sazi d'accumular ricchezze, tu dici che non speri di sopravvivere ad esse. Ingrato al sommo Dio che ti die' la vita e l'alimento, che tutto regge quanto tu possiedi e prati e vigne e armenti e ogni cosa ! (29). O ricchi, imparate a mostrarvi buoni con tutti.... siate affabili coi piccoli... come l'olmo la vite, così voi amate i pusilli (30). Oh come doni e regali vi corrompono, o giudici ! Il vostro Dio è il ventre e le leggi per voi sono i donativi (31) Perchè inorgoglisci se sei di alto lignaggio o ricco o bello ? Fa pur latui banchetti in vasi d'oro e tra i canti degli istrioni : se non adori il Cristo Crocifisso, sei perito. Restan qui gli onori e le ricchezze; sii piú cauto (32). O Gentili, anch' io fui igno-

rante, errante: abbandonate la ferocia dei vostri cuori, credete nel Dio uno, e così, dopo morti, potrete vivere e risorgerete(33). Si doma, contro sua voglia, una cavalla, e, domata, è meno feroce: anche, voi, Gentili, fratelli miei, non vogliate essere un armento di fiere: siete nati uomini, domatevi con la vostra saggezza ed entrate nell'ovile (34) ».

Seguono sei Istruzioni, delle quali le ultime cinque sono rivolte evidentemente ai giudei e giudaizzanti, la prima (35), invece, contiene anche qualche allusione ai pagani, per esempio « *Templorum culturam, daemonum fana vitale* » (v. 19). Ma io credo che anche questa sia diretta ai giudei, e quel verso si riferisca a quei giudaizzanti — detti proseliti della porta — che accettavano solo in parte l'ebraismo; ed essa, insieme con la 36. serva a ricordare ai giudei i fasti della loro storia religiosa, cui essi hanno oscurato con l'ostinata e perversa negazione del Cristo. « Adamo si allontanò dalla legge di Dio e gustò il legno del pomo, e la morte entrò nel mondo: ma con questo legno di morte cerchiamo ora quello della vita futura, perchè la Vita pendè dal legno apprestandoci i frutti, cioè, i precetti (35). Vi sono, dunque, due legni: da uno emanò la morte, dall'altro emana di nuovo la vita. Ma la Croce appare stoltezza a questa gente degenerata... Sono venuti nell'errore e credono di vivere rettamente... rifiutano di

riconoscere il loro Signore trafitto dai chiodi (36) E tu vuoi essere mezzo giudeo e mezzo profano. Eri cieco ed entri tra i ciechi (37). Voi sempre iniqui e di dura cervice, testardi, non volete lasciarvi vincere (da Cristo): così sarete diseredati... non sarete degni del regno celeste (38). Guarda Elia tipo della sinagoga e della nostra Chiesa, e Rebecca e i due figli di Thamar e Caino e Abele: così, dunque, ascoltate i vecchi che son messi di Cristo (39) L'Alto disprezza i vostri sabati e ha radiato dalla legge tutte le vostre offerte... Dio stesso è la vita. Egli pendè per noi, ma voi Lo odiate con cuore indurato » (40).

*
* *

Alla fine del I libro troviamo la prima delle sei poesie escatologiche. Esse sono la parte più importante delle Istruzioni perchè rivelano le convinzioni religiose di Commodo circa la fine del mondo e i premi e le pene che saranno assegnate rispettivamente ai giusti e ai malvagi. Ma in questo punto il Poeta non ha nulla di originale: segue perfettamente l'escatologia di Tertulliano e, in particolare, di Lattanzio, e mostra idee poco chiare specialmente sulla persona dell' Anticristo. Cerchiamo di ricostruire ordinatamente, dall'esame delle 6 poesie, le estreme vicende del tempo. « Il mondo finirà quando sarà ap-

parso l' Anticristo e avrà debellato i tre dominatori dell' orbe (1). Quando Nerone (l' Anticristo) si sarà levato dall' Inferno, verrà prima Elia a segnare gli eletti, e la terra, allora, paventerà per 7 anni: tre e mezzo sotto Elia, tre e mezzo sotto Nerone. Questi si presenterà a Gerusalemme e con prodigi si farà credere il Cristo, poichè ne è lo pseudo-profeta. Ma finalmente apparirà l' esercito di Dio e il tiranno sarà prostrato con tutti i suoi soldati. Si è giunti alla fine: Iddio farà sentire la sua voce potente sulla terra, il fuoco divorerà tutto con tanto ardore da liquefare i sassi, ma non toccherà i giusti, anzi risparmierà anche una metà dei gentili perchè servano gli eletti. Questi risorgeranno tutti, verranno anche quelli che sotto l' Anticristo vinsero i crudi martiri, e, serviti dagli empì, vivranno beati per mille anni in una città vasta per 12000 stadi, che s' estolle fino al Cielo e risplende sempre della luce del sole o della luna. Finiti i mille anni, il fuoco di nuovo divamperà sul mondo, tutta la natura sarà una fiamma, il mare sarà asciugato dalla potenza dell' incendio, il Cielo perisce, la terra si muta e se ne ricompono una nuova: quelli che negano Dio periranno pel fuoco liquefatti in-

(1) Secondo l' Istruzione II, 39, 8 questo avverrà dopo seimila anni dalla creazione.

sieme con i monti; i giusti avranno posto nei loro abitacoli in eterno ».

*
* *

Le altre 34 Istruzioni del II libro sono rivolte ai Cristiani di ogni condizione. Il Poeta fa sentire alta la sua voce perchè i credenti in Cristo non tradiscano, con la vita, la loro Fede, non ne manomettano i precetti sacrosanti. Son Vescovi, ecclesiastici, semplici fedeli, catecumeni, peccatori, penitenti; tutti trovano nel nostro Poeta una parola di biasimo o di esortazione che corregge, ammonisce, incoraggia, consiglia, flagella, rimprovera senza ostentazione, nè artificio, nè retorica, ma con franca sincerità e con viva brama di vedere i Cristiani degni del loro Maestro. Quattro Istruzioni sono dirette ai Vescovi. « Le circostanze portano sulla terra la pace insieme e la rovina, perchè il mondo carezza i nostri capi. Voi comandate al popolo mentre l'avete trascinato nello scisma... La pace è apparente: non si veggono le ferite ma la guerra si combatte di nascosto. Di tutti voi appena uno s'è condotto prudentemente (25). L'Apostolo tale vuole che sia il maestro: reggitore paziente, sappia quando allentare il freno, atterrisca dapprima, poi vi sparga il miele e sia diligente a fare, lui per primo, quel che egli stesso dice (28). Io solo richiede il tempo che dica il vero. Contro me solo puntate l'odio vostro. Già io vel dissi: il sedut-

tore di Eva, carezzandovi, è penetrato (29). Ammetti alla tua mensa il povero che non abbia di che ricambiarti; allora essa piacerà al Dio uno. Pensa agli infermi quando mangi o preghi; su essi volle il Signore che voi vi esercitate (37) ».

Tre Istruzioni sono rivolte agli ecclesiastici: « Io ammonisco i Lettori (iniziati al ministero ecclesiastico) a dare, tutti, esempi di ben vivere, fuggire le contese, evitare le liti, reprimere l'orgoglio: o figliuoli, rendetevi simili al vostro Maestro. Siate, con le buone opere, i gigli tra le spine. Voi siete i fiori in mezzo al popolo, la luce del Cristo (26). O diaconi, esercito casto, adempite i precetti del Maestro, non rifuggite dalla persona di un giudice equo, rendete a Dio inviolati i sacri misteri, inchinatevi, voi stessi, ai pastori: così sarete accetti al popolo di Cristo (27). Nel giorno della Pasqua, per noi faustissimo, è bene che s'allietino anche quelli che ogni dì domandano un obolo. Si dia loro sufficiente cibo e bevanda: se voi non lo fate, almeno una volta all'anno, come potete persuadere ad altri la giustizia della Legge? Perciò spesso giustamente sorge il disdegno contro di voi » (34)

Ai catecumeni, penitenti e militi di Cristo il Poeta rivolge le Istruzioni 5, 8, 12. I primi esorta ad abbandonare definitivamente l'errore, risplendere di virgineo candore, evitare il peccato sempre. I penitenti piangono il loro reato, riparino, con le pene, il mal fatto, siano

cauti a non perire. I militi comincino una vita nuova, dimentichino il passato, fuggano la lussuria, siano sempre pronti ogni giorno: questa è la gloria del Re, vedere il milite preparato.

Le altre Istruzioni sono rivolte ai cristiani in genere: « I fedeli osservino la Legge e fuggano gli odi. Chi fa lite col fratello pecca due volte contro Dio. Rinato nel lavacro (il Battesimo) osservi maggiormente la carità. Vi son molti martiri senza effusione di sangue: non desiderare l'altrui, frenare la lingua, rendersi umile, non arrecare violenza, nè ricambiarla, esser paziente (6-7). Quando si combatte o il nemico incalza, riporta gran trofeo chi può vincere o sfuggire, ma è un infelice chi sarà stato preso: doveva, piuttosto, morire che passare sotto il re barbaro. Se hai peccato, domanda rifugio al Re; tornato nell'accampanamento, attento a non cadere ancora (9-11) Tu, o Cristiano, dissimuli la Legge emanata con tanta solennità, vuoi vedere i beni (la gloria eterna) e cerchi di vivere tra le frodi. Se alcuni dottori (Vescovi), in attesa dei vostri donativi o temendo le persone, vi rilassano la Legge, io debbo dire il vero: i figli dell'Altissimo si sono confusi con i figli del diavolo, vogliono tornare a cose cui prima avevano rinunciato. I gaudi del mondo ti allontanano dalla grazia di Cristo; tu che vivi tra i piaceri, sei estraneo a Lui: la massima parte

di voi è dedita alla lussuria (15-17). Matrona, tu vuoi essere cristiana, come lo è una schiava del mondo : ti circondi di oro e di seta e col vento rigetti dagli orecchi la durezza della Legge. Abbelli le gote con falsi belletti e gli occhi puri anneri perversamente e ti tingi le chiome. Dio scruta i cuori : a chi è pudico non fa d'uopo tutto ciò. Vincete il male, o caste spose di Cristo, mostrate le vostre ricchezze nelle elargizioni. I Messi di Dio chiamano ingiuste le donne che così s'adornano, Cristo le fa pari alle Genti. (18-19). Tu brami il martirio ? Imita Abele o il Maestro stesso. In tempo di pace arricchisciti di buone opere e sta sicuro. Non è vero, o stolto, lache guerra taccia ! Si combatte sempre dalla culla alla tomba : incalza la libidine..... è guerra, combatti ; ti solletica la lussuria... disprezzala, hai vinto una guerra. Tu vivi tra le bramosie del guadagno : è stolta cupidigia, Iddio grida : Stolto, morirai questa notte ! Tu fai doni con le lagrime altrui ; l'altro, oppresso dalla usura, piange ridotto alla miseria. Iniquo, tu rovini te stesso ! (21-24), Se un fratello è infermo e povero, non lo visitate a mani vuote, o, se vi rincresce andare da un povero che è sempre sfuggito, mandategli i denari perchè possa riaversi. Non ti vergogni di piangere i figli (morti) pazzamente al modo dei Gentili ? Si son dimenticate le promesse del Signore sulla risurrezione ? Non piangete, ma

pregate per loro ! Tu sbagli. o servo di Dio, che cerchi la pompa del funerale. Oh vanità verace desiderare onore ai defunti ! (30, 32, 33). Il Sacerdote prega l' Alto per il popolo devoto, perchè nessuno perisca e tu pensi alle favole, ridi o detrai alla fama del prossimo, quasi Dio fosse lontano e non ti udisse nè ti vedesse. Qualunque cosa cercherai, ti sarà concessa pregando. Ma se adori Dio mancando di opere buone, sciocco ! non pregare così (35, 38)».

*
* *

La materia scelta a trattare da Commodiano non si presta, per sè, a fare poesia vera. nè, d'altra parte, il Poeta si studia di renderla tale. Egli è sotto la funesta impressione della cattiveria degli uomini in contrasto colla bontà di Dio, e sotto gli occhi gli sta uno spettacolo spaventoso. Nel mondo non regnano che l' empietà ed il peccato : i giudei non riconoscono il Cristo, i pagani lo oltraggiano scambiandolo con vane creature che personificano i vizi più mostruosi, i Cristiani stessi vivono dimentichi dei loro doveri. L' anima del Poeta, tutta compresa della sua Fede, si commuove al pensiero che tanta parte dell' umanità debba andare dannata, e si sente spinta a parlare per istruire gli erranti. Ma il cuore non regge a poetare, la mente non ha dinanzi a sè che la Legge, la fantasia è tutta occupata da quel quadro fo-

schissimo e la parola gli sgorga, perciò, severa e disadorna. In lui non c'è che un'arte esteriore relativa alla struttura del verso e alle leggi dell'acrostico; manca l'arte nel senso stretto della parola, in quanto è studio riflesso di abbellire il concetto e renderlo, così, efficace. Ma c'è in compenso, l'arte spontanea che prorompe dall'animo di chi sente profondamente quello che dice e ne è tutto compreso. Da quest'arte fluisce quel contrasto stridente che spicca nelle Istruzioni del I libro — specialmente quelle sugli dèi — e a noi suscita il riso e sembra sarcasmo. Ma esso non appartiene al genere satirico che si esplica per via del riso, sì bene a quello che raggiunge l'effetto per via della invettiva fiera e del disprezzo. Basta leggere i due acrostici su Giove, quello su Bacco, sugli dèi e le dee per accorgersi come il Poeta non cerca di convincere col ridicolo, ma con la presentazione inesorabile dell'assurdo e del ributtante, cui, purtroppo, i pagani credono e adorano. E il ridicolo ne segue, nel lettore, solo come una conseguenza remota, non già come fine inteso dal Poeta. Egli non ride nè vuol far ridere, ma soltanto suscitare in chi legge quel senso di disgusto e di ripugnanza che si prova dinanzi a un caparbio impenitente. E se qualche volta sembra che il ridicolo prenda il sopravvento e domini il pensiero, ciò è solo in apparenza e per un momento, perchè subito ve-

diamo balzare un concetto schiacciante che spegne il riso sul labbro e invita a meditare e ad accogliere, invece, un senso di penosa compassione. Così, per es., il riso che sorge dai primi versi dell' acrostico IX in cui è descritto Mercurio che vola con un sacchetto in dosso e ne lascia cadere i quattrini — si intende rubati — ai paupercoli che gli corrono dietro, viene subito smorzato dal verso 8 :

Vane, non insanis colere deos pictos in axe?

e spento a dirittura dal verso 9 :

Si vir esse nescis, cum besteis perge morari!

Il ridicolo continuato in sei versi dell' acrostico X « Neptunus » è stretto tra le due fredde riflessioni del primo e ultimo verso di tutta la poesia

Neptunum facitis deum ex Saturno pronatum

.....
Sic genuit generatus, qui fuit iam mortuus olim

in modo che, mentre per l' assurdo racchiuso nel primo verso, il riso va sviluppandosi lentamente, poco dopo, all' ultimo verso, rimane smorto e improvvisamente spezzato. Lo stesso effetto si ha negli acrostici XI, XV, XVIII.

Un' altra conseguenza della medesima arte

è quella certa plasticità grossolana con la quale ci balzano dinanzi le immagini degli dèi e delle loro strane peripezie, e che fa ricordare — sebbene ne sia figura molto pallida — la robusta vitalità delle immagini pindariche. Saturno, Marte, Mercurio, Nettuno, ecc. noi li vediamo vivi e operanti nelle rispettive poesie: Saturno è un mostro impaurito che divora i figli, ma a un tratto sbaglia e, invece d' un figlio, ingoia un sasso; Marte, è colto in fallo nel suo zelo maritale, Mercurio ci sta dinanzi dritto e frettoloso, Nettuno infilza i pesci col tridente.

Le poesie del II libro hanno un fine e una condotta strettamente didattica, ma anche in esse non manca quell'arte spontanea che, se non si eleva ai fastigi della poesia, ne raggiunge, però, certamente l'intento e convince e commuove. Commodiano non è un poeta che scrive per la poesia, ma solo si serve della poesia per dare i suoi insegnamenti e renderli duraturi. Egli, quindi, non accarezza la sua concezione, non la coltiva amorosamente per levigarla e condurla, con lo studio, a perfezione artistica, ma la getta sulla carta rudemente subito che gli si presenta e senza averla ricercata sì bene come naturale svolgimento di una idea, che gli sta dinanzi alla mente. La preoccupazione di insegnare e correggere prevale in Commodiano alle esigenze dell' arte ed egli ne è tutto compreso e scrive come conquisto

dalla poderosa maestà della morale cristiana. Ma non per questo la sua poesia è inefficace: essa scende al cuore e lo commuove con la dolcezza della carità o lo spezza con l'acerbità del rimprovero; colpisce la mente e l'atterrisce con l'abisso dell'errore o la convince con la forte sincerità delle sue affermazioni.

Le Istruzioni del II libro presentano, anch'esse, una concezione rude sì, ma plastica e animata, e dinanzi alla fantasia del lettore appaiono figure nettamente individuate. Così per es., nell'Istr. IX balza vivo il contrasto tra il Cristiano vinto dal nemico e l'altro che trionfa; l'acrostico XII ci dà la bella figura del soldato di Cristo sempre pronto al comando; nel XVIII ci sembra aver dinanzi le matrone vestite di seta e d'oro, schiave delle pompe diaboliche; nel XXII è drammatizzata la guerra spirituale del Cristiano con sè stesso:

*« Libido praecipitat: bellum est, tu pugna cum illo.
Luxuria suadet: abutere, bellum vicisti „:*

il XXXII dipinge il pianto inconsulto delle madri sulla bara del figlio; il XXXVII e XXXVIII spirano soave dolcezza. Che se talvolta l'immagine ci si presenta languida o a colori sbiaditi, ciò dipende principalmente da due fatti, dalla lingua e dalle leggi imprescindibili dell'acrostico. La lingua è l'elemento più trascurato nelle poesie commodiane. Noi non possiamo dire

se ciò avvenga per caso o per partito preso, ma è certo che il Poeta non si cura, il più delle volte, di far rispondere adeguatamente l'espressione al concetto, e questa noncuranza si risolve a tutto danno dell'efficacia. Perciò accade che talvolta un concetto virilmente robusto rimanga infiacchito dalla parola che non vale a renderlo d'un getto nella sua interezza. A questo si aggiunge la legge dello acrostico, che impone le lettere iniziali di ciascun verso e qualche volta, perciò, obbliga il Poeta ad abbandonare un'idea o a presentarla diluita in perifrasi o rigidamente cristallizzata. Libero dall'acrostico il pensiero scorrerebbe più facile e naturale e si svolgerebbe senza urti violenti.

In conclusione, se consideriamo che Comodiano dovè trattare una materia per se stessa arida, e che questa aridità va congiunta con leggi inesorabili impostesi dall'Autore medesimo, saremo indotti a riconoscere con G. Boissier che, superata la prima impressione della versificazione, nelle poesie commodiane si trovano, tra tante oscurità e difficoltà, tratti vivi e piccanti, espressioni energiche, idee originali che mostrano come nel fondo di quel barbaro c'era un poeta (1).

(1) « La fin du paganisme » Vol. II pag. 37.

IL CARME APOLOGETICO.

La seconda opera di Commodiano fu scoperta dal Cardinale benedettino G. B. Pitra in un Codice della Biblioteca Mediomontana, senza il nome dell'autore e senza titolo. Il Pitra, pubblicandola, nel 1852, l'attribuì al nostro Poeta per l'evidente eguaglianza di pensiero e di stile con le Istruzioni e l'intitolò « Carmen Apologeticum adversus Judaeos et Gentes ». Sembrò, al dotto Cardinale, che l'opera avesse scopo apologetico, perchè nel poema sono intercalati alcuni brani riguardanti l'infedeltà ostinata dei giudei e l'errore dei pagani. (1) Ma, se ben si guarda, l'opera ha in parte ben limitata carattere apologetico. Il fine del Poeta nel Carme apologetico è esposto nella Introduzione, e precisamente nei versi 16-34, dove dichiara che a nulla giova la vita se l'uomo si accomuna ai bruti o si fa schiavo delle ricchezze e non si studia di conoscere Dio e adorarlo.

*Multi quidem bruti et ignoti, corde sopiti
Nil sibi proponunt cognoscere; more ferino
Quaerunt quod rapiant aut quorum sanguine vivant*
(v. 16-18).

(1) cfr. anche il giudizio di Gennadio.

.....
Suadeo nunc ergo altos sic et humiles omnes
Ut legant assidue vel ista vel cetera legis
Aspicite quoniam brevis est nobis credita vita (v. 29-31).
..... Quid profuit lucem vidisse ?
Si nihil inquiras, hoc est beluarum adesse (v. 33-34).

E piú espressamente :

Et rudes edoceo ubi sit spes vitae ponenda (v. 58)
Lumen offerimus caecis..... (v. 76)
..... demonstro
Rectum iter vobis qui adhuc erratis inanes. (v. 83-84)

A questo programma è conformata tutta la condotta della poesia: essa è una esposizione sistematica della dottrina cristiana intorno a Dio — concetto di Dio, creazione, caduta dell'uomo, redenzione, premio dei credenti, pena degli empì —, è un vero e proprio catechismo, il complemento naturale del secondo libro delle Istruzioni: in questo abbiamo l'esposizione della morale e della disciplina cristiana, nel Carme è esposto il dogma nelle sue parti essenziali. Intendendo in questo senso il valore e lo scopo del Carme si concepisce l'opera di Commodiano come un tutto organico e coerente: dopo aver esposto e insegnato la morale e la disciplina, viene spontaneo il pensiero di esporre il dogma, in modo da comprendere, così, tutto ciò che forma il nucleo essenziale di una credenza religiosa. Ma nel fare questa esposizione accade a Com-

modiano di accennare — anche largamente — alle erronee dottrine di altre credenze, e questo forma il sostrato apologetico della Poesia. Dal v. 237 al v. 790 si trovano qua e là lunghi accenni alla incredulità dei giudei ed esortazioni ai pagani; e si capisce che, dovendo esporre la sua dottrina intorno a Cristo, Commodiano viene per necessità condotto a fare tali accenni; anzi se consideriamo che il Poeta scrisse in un ambiente in cui gli ebrei facevano larga propaganda — vv. 675-688, 685-696 e passim — del loro giudaismo, ci convinceremo che quei brani sono una naturale integrazione del dogma cristiano.

Lo scopo apologetico, poi, apparisce chiaro nel brano finale (v. 805-1060) dove il Poeta mira ad atterrire con la narrazione molto movimentata delle ultime vicende del mondo, e ciò giustifica il titolo dato dal Pitra alla seconda opera di Commodiano e che ormai è consacrato da una tradizione ininterrotta e accettato da tutti i critici.

Vediamo ora di riassumere la materia esposta nei 1060 versi della poesia.

I primi 88 versi formano una lunga introduzione in cui il Poeta spiega lo scopo che lo muove a scrivere: « Nessuno può conoscere il Dio dei Cieli se Egli stesso non lo libera dall'errore. Nell'errore ero anch'io nella mia prima età, leggero come una pagliuzza, dedito alla magia ... ma finalmente il Signore — *nec sufficit vox*

mea tantum reddere — mi illuminò, io conobbi il sommo Dio ed ora esorto gli altri a lasciare l' errore. Molti non si curano di conoscere Dio, guazzano nelle ricchezze e inorgoliscono, ma che giova veder la luce se si è uguali ai bruti? Iddio prepose l' uomo a tutto il creato e gli aprì il futuro, e fece predire dai profeti che si sarebbe incarnato per noi.... e ora non si crede che il Sommo dispose tutto questo. Ed io espongo quel che ho letto nei profeti; voi state attenti a quel che è per avvenire e come l' agricoltore, prevedendo la tempesta, si ripara nell' antro, così voi cercate il porto dove non ci sono pericoli di sorta.»

Seguono 50 versi nei quali il Poeta cerca di dare il concetto di Dio — onnipotente, uno, increato, invisibile, senza principio nè fine; e come non possiamo sapere che cosa ci sia di là dall' oceano nè toccare tutto ciò che vediamo, così, pur vedendo il Cielo, non ci è dato sapere che cosa vi si faccia. Ci basti perciò conoscere le predizioni di ciò che avverrà (v. 89-138). « La fenice ci dà l' esempio che noi, dopo la morte, risorgremo e saremo pienamente felici. Iddio aveva creato il primo uomo perchè fosse eterno, ma egli ne trasgredì i precetti e precipitò nella morte. Allora Dio preparò una serie di avvenimenti (è la storia del popolo ebreo) per sventare le trame del diavolo e farlo perire: di qui il delitto di Caino, il di-

ludio, la confusione babelica, la schiavitù in Egitto, le nuove colpe dopo la liberazione per mano di Mosè, il disprezzo e l'uccisione dei profeti che predicano la venuta del Redentore, l'ostinatezza dei giudei — *improvidi semper et dura cervice recalces* (v. 139-276). «E il Redentore viene — Dio in carne; in Lui s'adempono tutte le profezie, il demonio rimane sconfitto per quel legno stesso per cui egli aveva vinto l'uomo... Infelice quel popolo che non gli crede e lo diffama come un mago! Già Dio stesso aveva predetto la loro ostinatezza e la morte del Redentore e, per bocca di Ezechiele, aveva chiamato le Genti — i pagani — ad ascoltar la sua voce, ed essi — *ignominiosi, crudeles, caeci, superbi* (v. 479)... *nescierunt Dei secreta!* (v. 503). Egli venne dal Cielo anche per noi (pagani) ma costoro (i giudei) protestano: — «La Legge è per noi, voi come ci entrate?» — e osano ancora chiamarsi i figli del Sommo. Cristo risorse e apparve ai discepoli e per 40 giorni li istruì in molte cose e poi ascese al Cielo perchè era scritto «*Excipite Regem, principes, coelorum in altis!* (v. 277-578)».

A questo punto l'ordine naturale della narrazione si interrompe e c'è un brano di 37 versi in cui si parla della incredulità dei pagani. Probabilmente questo brano è suggerito al Poeta dalla riflessione precedente che i pagani furono, anch'essi, chiamati da Dio

a partecipare alla seconda Legge, mentre neppure essi hanno risposto all'invito e, tutti occupati in altre cose, godono il mondo e sono estranei alla grazia di Cristo. Non c'è cosa che giovi a chi in vita nega Cristo, mentre, invece,

*O nimium felix, saecularia si quis evitet!
Sit stultus aliis, sapiens dum sit Deo Summo.*(v. 579-616).

Riprende, il Poeta, il concetto dei vv. 277-578 e continua a parlare di Cristo e della incredulità dei giudei. In quel primo brano ha mostrato i giudei che non credono a Cristo, mentre pur vedono avverate in Lui tutte le profezie messianiche; qui deplora la loro cecità anche dinanzi ai miracoli operati dal Redentore. «Essi si ingannarono perchè Cristo si disse Figlio, mentre era proprio Dio, quello stesso Dio che li liberò dall'Egitto e parlò ad Abramo, che può ciò che vuole. Apparve come uomo, ma era Dio e tutte le creature lo riconobbero: il mare, i venti, l'inferno stesso. Egli camminò sul mare come in terra, risuscitò i morti, saziò, con 5 pani, 5 mila persone, mutò l'acqua in vino.... ma non Lo riconobbero neppure alle opere, e, forsennati, Lo condannarono a morte. E commesso il delitto, non hanno capito la Legge, e ancora seducono i profani (i pagani giudaizzanti) con i lavacri e continuano a parlare dei pro-

diggi che Dio ha operato tra loro e tacciono della loro scelleratezza, pur avendo le mani macchiate di sangue. Ma Dio ha detto che non ascolta le loro preghiere e li priva della sua eredità, chiamandone a parte i mansueti e gli umili. (v. 619-744). A Lui, dunque, anche noi dobbiamo credere ed Egli ci rimette i peccati: ma chi segue gli dèi fabbricati d'oro e d'argento o di pietra o di legno sarà gettato nel fuoco. Uno è il Dio del Cielo, della terra e del mare; Egli venne dal Cielo in terra e non venne invano: se Gli crediamo, ci promette di farci immortali e di godere ciò che mai occhio non vide (vv. 745-790). E ciò avverrà dopo 6000 anni (dalla creazione). L'uomo risorgerà e tutti diranno: Ecco già vedo ciò che mi fu detto. Scompariranno i dolori e le pene e non vi sarà che gaudio per sempre. Chi crede a tre e comprende che è uno, questi sarà rinato per tutti i secoli » (vv. 791-804).

Segue un lungo brano di 256 versi i quali espongono con minuti particolari gli ultimi avvenimenti del mondo. E' una ripetizione dei concetti delle sei poesie escatologiche delle Istruzioni, ma il quadro è più complicato e confuso e presenta figure che nel primo non appaiono. « Batte alla porta il re Apollyon coi suoi Goti: passato il fiume, egli viene a Roma, assoggetta il Senato e vendica gli eletti (i cristiani) perseguitati. Intanto sorge

Ciro (1) che atterrisce il nemico e libera il Senato, ossia ritorna dall' inferno Nerone, quegli che in Roma martirizzò Pietro e Paolo. Ma prima che egli venga, Elia profeterà nella Giudea per mezza settimana (di anni) e poichè molti non gli crederanno, farà scendere terribili i castighi di Dio sulla terra. Trascorsi i tre anni e mezzo, Nerone sarà adorato dai giudei e dai pagani. I Giudei accuseranno, presso il Senato, Elia come nemico dell' impero, e il Senato scongiurerà Nerone che scacci i nemici del popolo (i cristiani) che disprezzano gli dèi. Comincia la persecuzione; Nerone si assocerà altri due cesari per cancellare affatto il nome cristiano. Felice chi in questo tempo saprà rimanere fedele! Quando saranno trascorsi, così, altri tre anni e mezzo verà il Re d' Oriente — secondo Anticristo — con 4 popoli — Persi, Medi, Caldei e Babilonesi — e porterà peste e guerra e fame e sterminio (2). I tre cesari saranno dati in cibo

(1) Con questo nome il P. indica evidentemente Nerone, come risulta dal v. 828 « dicimus *hunc* — scil. *Cyrum* — autem *Neronem* esse *vetustum* ». Per spiegare questo nuovo nome dato a Nerone dobbiamo ricordare la leggenda citata in nota a pag. 25. L'associazione ideologica dell'Oriente, regione dei Parti, con Nerone che vi si era rifugiato suggerì al Poeta il nome di *Ciro* dato al feroce Imperatore.

(2) I vv. 901-906 descrivono la marcia di questo esercito d'Oriente preceduto dal fremito di una tromba del Cielo e da un' ignea quadriga e da una fiamma ardente che annunzi alle genti l'incendio; l'Eufrate stesso si disseccherà per lasciarli passare.

agli uccelli, e il loro esercito dovrà adorare il Vincitore. In Roma spoglieranno i templi e scorrerà il sangue umano a torrenti e il fuoco dell'incendio cancellerà ogni traccia della città che si vantava eterna. Da Roma il Vincitore andrà in Giudea e quivi opererà prodigi perchè gli possano credere: Nerone fu l'Anticristo per noi (pagani), il Re d'Oriente per i giudei; quegli fu la rovina di Roma, ques'i di tutta la terra. Allora finalmente i giudei si pentiranno e diranno di essere stati ingannati, e, piangenti, leveranno suppliche al Cielo che il vero Dio li soccorra dall'alto. Condotte dall'Onnipotente le nove e mezza tribù d'Israele, che vissero di là dalla Persia difese dal fiume, marceranno verso la santa città paterna (Gerusalemme), prenderanno il tiranno col suo pseudo-profeta e lo condanneranno a vivere nello stagno (l'inferno), nel fuoco. E i santi (i cristiani) godranno le promesse di Dio e una parte degli empi sarà messa a servirli. Finalmente viene il giorno detestabile, la rauca tromba annunzia dal Cielo che tutto il mondo va in rovina., il sole s'oscura, cadono le tenebre, muggia il fulmine, la terra trema, il fuoco divampa..... e tutto ciò sarà dolce rugiada agli eletti, tormento indicibile agli empi. I sassi volano, le case crollano, le città scompaiono, il fuoco purificherà la terra per sette mesi e allora ap-

parirà dal Cielo l' Umile (Cristo) e gli eletti
L' accoglieranno festanti ». (v. 805-1060).

*
* *

Il Poeta del Carme non smentisce quello delle Istruzioni: la stessa arte spontanea che produsse le poesie acrostiche domina anche nel Carme, la stessa durezza di forma, la stessa rigidità di dottrina, la stessa brama di istruire gli erranti perchè conoscano la Verità, abbraccino la Fede e adorino Cristo. Senonchè una differenza sostanziale nella forma determina anche una certa differenza nell' andamento generale della Poesia. I versi sono anche qui, come nelle Istruzioni, divisi ciascuno in due emistichi da una cesura per lo più pentemimera, e accoppiati, quasi tutti, a due a due, per il senso; hanno anch' essi la stessa cadenza finale che ricorda, senza però tener conto della quantità delle sillabe, la cadenza dell'esametro quantitativo, ma la materia qui è esposta in forma discorsiva e continua, mentre nelle Istruzioni è ripartita in diversi componimenti che hanno, ciascuno, una unità propria; e, inoltre, i singoli versi qui sono indipendenti da ogni legge individuale, nelle Istruzioni sono soggetti, per l' iniziale, alla legge degli acrostici. Di qui nasce qualche punto nel quale i due componimenti commodiane si differenziano.

La legge dell' acrostico, o anche l' abecedaria delle Istruzioni I, 35 e II, 19, che impongono al Poeta l' iniziale di ciascun verso, portano con sè un evidente sforzo nel pensiero e nell' espressione che se si rivela sgradito in un poeta di vena facile e abbondante, diviene funesto in un poeta che, maneggia male la sua lingua e stenta a verseggiare o non ha a disposizione materia veramente poetica. Sotto questo punto di vista la differenza tra le Istruzioni e il Carme è facilmente visibile. Le Istruzioni qualche volta presentano una improvvisa interruzione del pensiero, hanno versi molto duri e stentati e mostrano lo sforzo del Poeta a condurre innanzi la sua poesia; nel Carme, invece, il verso e il pensiero scorrono più facili e più connessi, e l' idea si sviluppa in tutta la sua estensione. Il Poeta si sente meno impacciato e vuol correre alla meta senza esitazioni: si propone di trattare tutto quanto gli si presenta alla mente e, sicuro di sè, accusa la profonda commozione dell' animo che gli vieta di por mano a temi troppo ardui:

*Sed cor ubique manat, quem describere vincor;
Vincunt enim lacrimae, deficit manus, corda tremescunt...*
(vv. 880-881)

Le Istruzioni hanno, ciascuna, un concetto finito e determinato, il quale, mentre in sè ha un' esistenza individua, nel complesso, invece, e in rapporto alle altre, rientra come una

parte alla costituzione d' un tutto : le Istruzioni sono — se così mi è lecito esprimermi — come i quadri di una galleria, i quali, disposti con ordine e criterio, pur serbando le loro caratteristiche individuali, concorrono, nell' insieme, a rappresentare tutto l' indirizzo dell' arte in un secolo o in una regione. Il dogma e la morale pagana, l' ostinatezza giudaica, la disciplina e la morale cristiana sono rappresentati in bozzetti particolari che danno, ciascuno, un ritratto fugace e parziale della vita che s' agita intorno al Poeta.

Non è così, per contrario, nel Carme : qui non abbiamo, prescindendo dall' ultima parte che sta a sè, quadri individui, ma linee di un unico e medesimo quadro, quadro superbo che splendeva dinanzi alla mente di Commodo, ma che egli ritrasse senz' arte riflessa di studio e d' amore. Il dogma cristiano il nostro Poeta lo vede tutto grandeggiante e maestoso : Dio che dai secoli eterni prepara gli avvenimenti umani e tutti li indirizza a glorificare l' uomo, rendendolo partecipe della stessa Sua gloria ; e il cuore non gli regge a sminuzzarlo in piccoli quadri come aveva fatto nel primo componimento : vuol presentarlo tutto d' un getto, e mostrarlo a tutti gli uomini — cristiani, ebrei e pagani — nella sua interezza, perchè essi lo abbraccino e lo facciano norma della loro mente, come la morale

dovevano fare norma della loro volontà. Il disegno era bellissimo, ma il Poeta, intanto rimase schiacciato precisamente da questa bellezza stessa : come nelle Istruzioni la preoccupazione di insegnare e convertire prevalse alle esigenze dell' arte, così anche qui Commodo non usò la poesia per far poesia, si bene soltanto perchè la materia stessa gli risuonava nell' anima e nella mente come una poesia divinamente armoniosa. Ed egli, invece, guastò, nei suoi versi, la bellezza dell' idea e riuscì a un componimento che nessuno mai leggerà con passione o per intero senza sentirsene stanco o anche annoiato. Nelle Istruzioni la varietà dell' argomento, da una parte, la divisione in brevi componimenti distinti, dall' altra, e anche quel disprezzo irriducibile che il Poeta sente per tutto quanto è immorale o irragionevole, fanno sentire meno la mancanza di pregi artistici e le durezza della lingua e della versificazione ; ma nel Carme la continuità del discorso, la monotonia dell' argomento giammai interrotta da opportune digressioni o, almeno, da un nuovo atteggiamento del pensiero, e la severità stessa del Poeta che non si mostra, neppur qui, mai una volta contento o sorridente alla contemplazione dell' eterno Vero ch' egli canta, pesano enormemente sull' anima del lettore e intensificano la nostalgia di un' arte che abbellisca la materia e sollevi lo spirito.

Però non mancano tratti efficaci; ma è quell'efficacia rude che fluisce rudemente da tutto ciò che ci impressiona perchè strano o perchè orrendamente bello o perchè si presti ad essere idealizzato con un lavoro soggettivo. Questo si trova specialmente nell'ultimo brano (v. 805-1060) dove il Poeta ora mira a terrorizzare con la dipintura dell'infinita rovina

*Clausum erit caelum ex eo nec rore madescet,
Et flumina quoque iratus in sanguine vertit.
Fit sterilis terra nec sudat fontibus aquae,
Ut famis invadat; erit tunc et lues in orbe.* (vv. 843-846)

.....
*Quae (rauca) pavidat totum orbem in ruinam cadentem
Sol fugit incaute, subito fit noctis imago, ...* (vv. 1002-1003)
*Ignea tempestas furit reservata tot annis;
Rugit pestifera clades, tremit excita tellus,
Nec, quo se avertat, providet gens omnis humana.
Stellae cadunt caeli, iudicantur astra nobiscum:
Turbantur caelicolae, agitur dum saeculi ruina.*
(vv. 1008-1012)

e altrove, specialmente ai vv. 1025-1041; ora cerca d'incoraggiare ed esoratare alla virtù con le dolcezze che sono riservate ai santi

*Interea sancti intrant in colonia sancta,
Qui Dei promissa capiant sine fine laetantes.*
(vv. 989-990)

*His tantum proficiet, qui fuerint Christo notati;
Ros ad illos erit* (vv. 1017-1018)

.....
*Et qui fuit humilis veniens de coelo videtur.
Cum illo descendent angeli claritatis aeternae,*

*Rumpentur et tumuli, exsurgent corpora iusta;
Quae rapiunt nubes et portant obviam Christo
In aera; Dominum excipiunt sancti viventes*

(vv. 1042-1046).

Tratti analoghi si trovano qua e là anche nel resto del Carme come ai vv. 559-570, dove dramatizza dolcemente la scena che si svolse nel Cenacolo tra Cristo e S. Tomaso, l'Apostolo che non credeva alla risurrezione del Maestro; in alcuni versi del brano 630-661 dove narra dei miracoli di Cristo; e in altri dove ora con scultorea rapidità riferisce i detti d'un Profeta, ora stigmatizza fugacemente la caparbieta giudaica o l'errore dei pagani. Ma abbiamo sempre un' arte che non si manifesta da se perchè dobbiamo cercarla noi stessi con sforzo supremo, con animo paziente e soprattutto col trasportare il nostro cuore nell'ambiente intimo di Commodiano affinchè i suoi versi abbiano per noi quel significato dal quale egli si sentì commosso, ma che non seppe imprimere nella parola; è, insomma, la sua, quell' arte spontanea che per esser gustata richiede, nel lettore, molto più di quel che l' artista stesso non fece. Commodiano è, dunque, un Poeta, ma la sua poesia non si rivela; sta riposta nel fondo dell' animo suo e tocca al lettore ricercarla e trovarla.



ERRATA

pag.	3	linea	17: poeta
"	4	"	11: desperationes
"	4	"	20: autore
"	6	"	4: autore
"	6	"	14: autore
"	8	nota 1.	14: istoria
"	9	linea	8: antiche,
"	9	nota 1.	3: chrètienne
"	9	" "	9: Paderbon
"	9	" "	13: benedectine
"	10	linea	29: poeta
"	11	"	15: autore
"	14	"	22: i pagani
"	15	"	4: un'enigma
"	15	"	29: <i>potiut</i>
"	16	"	19: Lantanz
"	16	nota 1.	8: de
"	17	linea	13: autore
"	19	"	8: <i>et senatum</i>
"	22	"	13: autore
"	25	"	ultima: <i>viventibus</i> "
"	32	nota 1.	4: monomenti
"	32	"	14: laugne
"	33	linea	14: commodiane
"	33	"	19: l'autore
"	35	"	6: prèsumable
"	35	"	8: ou
"	42	"	3: ed
"	42	nota 1.	1: segno
"	44	linea	5: Rivolgendosi
"	45	"	ultima: poi
"	47	"	19: Oh,
"	47	"	22: Cerca
"	48	"	5: col
"	49	"	27: latui
"	53	"	24: tale vuole che
"	56	"	15: lache
"	58	"	24: conseguenza
"	65	"	ultima: <i>necsufficit</i>
"	67	"	11: gli.....lo
"	68	"	20: tarve
"	73	"	20: trattari
"	73	"	25: <i>cuor</i>

CORRIGE

Poeta
desperationem
Autore
Autore
Autore
historia
antiche:
chrètienne
Paderborn
bénédictine
Poeta
Autore
ai pagani
un enigma
<i>potuit</i>
Lactanz
del
Autore
..... <i>et senatum</i>
Autore
<i>viventibus</i> ,
monomenti
langue
commodiance
l'Autore
prèsumable
ou
e
seguo
rivolgendosi
voi
oh,
cerca
dal
lauti
vuole che tale
che la
conseguenza
nec sufficit
Gli..... Lo
parve
trattare
<i>cruor</i>

